L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

REZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre L. 9,50 (Est., Fr. 48, l'anno). Ogni numero nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

La regina Guglielmina d'Olanda con la sua figliuoletta principessa Giuliana. — **Costantinopoli e le rive del Bosforo** (4 inc.). — **Il disastro edilizio di Roma** (2 inc.). — **Le opere italiane nelle isole dell'Egeo** (2 inc.). — **Come fu occupato il golfo di Bomba in Cirenaica** (2 inc.). — **Il combattimento del 1.° gennaio a Bengasi** (5 inc.). — **Il ritorno delle bandiere gloriose dalla Libia.** — Ritratti: L'arciduchessa **Eleonora** e il ten. **Alfonso von Kloss; Ermete Zacconi; Poincaré, Deschanel, Pams, Ribot**, candidati alla presidenza della Repubblica Francese; Il gen. **Konrad von Hoetzendorf**; Il feldmaresciallo **von Krobatin**; Il dottor **Riccardo Weiskirchner**; Il min. rumeno **Take Jonescu**; Il col. **Du Paty du Clam**; L'aviatore **Bielovucic.**

Nel testo: **La Sanfelice, Emma Lyona e la madre**, di **Salvatore Di Giacomo** (con 5 ritratti inediti e 2 incis.). — **Ricordi minimi di un corrispondente di guerra nel 1912** (II), di **Gualtiero Castellini.** — **Canne al vento** (II), romanzo di **Grazia Deledda.** — Corriere di *Spectator*. Rivista teatrale. Necrologi, ecc.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1950 dell'ing. Carlo Borgatti.

NERO. (8 Pezzi).

A B C D E F G H

BIANCO. (7 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1951 di Valentino Marin.

BIANCO: Rh5. Dg2. Aa4. Ae5. Cg3. Cg6. Pc2. d2. (8).

NERO: Re6. Ad8. Cb7. Cb8. Pa5. b4. c4. (7).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1952 di Samuel Loyd.

BIANCO: Ra4. Dh7. Tb4. Aa2. Cb3. Cg4. Pe2. (7).

NERO: Rc4. Td2. Th8. Ag8. Ce8. Pc2. c3. d4. e6. f4. (10).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1953 di K. Grabowski

Secondo premio "Tygodnik Illustrowany".

BIANCO: Rc2. Ta6. Ad7. Af2. Ce1. Pb3. e5. f4. g3. (9).

NERO: Rd5. Tc4. Ch7. Pc3. f5. (5).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Nuove pubblicazioni di Scacco. La prima puntata dell'ottava edizione del celebre Handbuch des Schachspieles, curata da C. Schlechter, è uscita presso l'editore Veit. L'opera sarà completa nel corso del 1913.

Oskar Cordel. Theorie und Praxis des Schachspiels.

J. Berger. Lehrbuch des Schachspiels, seconda edizione. (Max Hesses. Leipzig).

Alain C. White. The Theory of Pawn Promotion. (Chess Amateur. Stroud).

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Intarsio.

L'URNA DI PANDORA.

Con l'urna avvolta dentro il vel, Pandora,
per voler de li Dei nata a la luce,
corre a la volta di Prometeo truce-
mente affisso che da la rupe implora.
Ma più forte de l'ansia che l'accora,
che via col vento ratta la conduce,
un subito pensier la punge e induce
2 3 1 6 doni a scoprir ignoti ancora.
Contro il veto divin l'urna discopre,
e come vede escirne infamia d'opre:
– Che 5 4 7 8 – sclama: – o me, Pallade, aiuta! –
Ma l'Invocata arcigna resta e muta,
e tosto i 1 2 3 4 5 6 7 8, immonda lue,
travolser l'uomo e le progenie sue.

Augusto Lamberti.

Anagramma a frase.

FRAMMENTI....

Muta,
Il bujo vel*
Stende la notte calma;
La mente, alzata al Cielo,
Nella sua pace mistica s'impalma.
La bellezza * * * * * * * * * *
Rifulge di Febèa,
La più divina
Idea!
Pace!
Nei sonni mesti
Chiami alla gioja ambita
Il sole che si desti.
E a primavera arridan della vita,
Agli * * * * * * * * * tanto
La fede e la speranza,
Se nulla il pianto
Schianta!

Carlo Galeno Costi.

Sciarada incatenata.

IN HORA MORTIS.

Oh, se un *altro* dal ciel sia pur fugace
lampeggiasse per me l'astro divino,
a infondermi ne l'anima la pace
e l'ombra a diradar sul mio cammino!
Il mio *primier* che chiuso e muto giace
fiorirebbe, lo so, come un giardino,
e da pavido io fatto a un tratto audace
facil vittoria avrei sul mio destino.
Ma ogni luce è preclusa al derelitto:
"ombre diuturne e lagrimosi affanni„
per me la sorte nel suo libro ha scritto.
Meglio la morte che in eterno lutto
veder la fuga trasvolar degli anni:
per vivere oramai mi manca il *tutto.*

Augusto Lamberti

Sciarada alterna.

NON SEI TU?

Non sei tu, che nell'anima mia
L'ideale mi sveli d'amore,
E nel ritmo di dolce om-lia
Sai la fe e ispirar nel Signore?..
Non sei tu, che un'arcana armonia
Vibri, in eco di calma, o furore,
O sull'ale l'altrui nostalgia
Del mistero risveglia al mio cuore?...
Non sei tu che all'esanime spirto,
Come crisma felice, infiori
Ne' bei carmi le foglie di mirto?...
Deh! Ti esalta! È una fede soave
L'odissea degli umani dolori,
Che ritratti dall'anima grave!...

Carlo Galeno Costi.

Sciarade.

1.

LE GIOIE DELLA FAMIGLIA.

Se un po' ritardo di tornare a casa
Dal furor non iscampo di mia moglie,
Che mai delle mie scuse è persuasa
E con aspri rimproveri m'accoglie.
E se cerco di pace un sol momento,
I figli me ne fanno d'ogni conio
Chi schiamazza, chi strilla di spavento,
Tal da fare d'inferno un pandemonio!
Ad accrescere tale mia doglianza
S'aggiunga una *totale*, che di femina
Ha nelle vesti solo la sembianza:
Proprio una bestia a pari istinto gèmina.
Con *altra* lieta, o triste, sottostare
Deggio al *primier* volere, a' suoi comandi.
Ma nessun stratagemma so scovare
Che genitrice e figlia al diavol mandi!

Carlo Galeno Costi.

2.

Quando *quarto* all'altar sarai portata
E l'*un* novella ti farà la vita,
Ripensa all'ora di quel *cinque* ambita
E *tre*, nell'amor tuo sarai beata.
E *due* sarà il tuo gaudio di conforto,
Fin pianto amaro lo dirò d'allora,
Chè meco impalmerai novella aurora,
Come tepido sole impalma un morto.
Quest'*intera* al tuo amore ed al mio pianto
Comprenda, o Tirsi, l'amarezza insieme
Alla dolcezza di quelle ore estreme,
Meste per me, per te ridenti tanto!

La Fata delle Tenebre.

3.

1) Io son figura mobile,
Fratello della sorte,
Sovrano cieco e perfido
Della mortal coorte;
Annientator del debole
E del più forte.
2) La voce mia poetica
Ti simboleggia il nido,
Che degli affetti innumeri
Accoglie il suono fido;
E dei frammenti spiriti
Ripete il grido.
T) Posto tra il verde semplice
Della campagna e il prato,
Ergo la mole rustica,
Di poca cosa ornato,
Sono l'asil del villico
Calmo e beato.

La Fata delle Tenebre.

Spiegazione dei Giuochi del N. 2:

SCIARADA:
MON - ETA.

CAMBIO DI CONSONANTE:
FAVOLEGGIATORE — FAVOREGGIATORE.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *via Mario Pagano, 65.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XL. - N. 3. - 19 Gennaio 1913. Centesimi 75 il Numero (Est. 1 fr.).

IL RITORNO DELLE BANDIERE GLORIOSE DALLA LIBIA.



L'arrivo a Milano della gloriosa bandiera del 7° reggimento fanteria reduce da Derna. (ag. Argus).
(Della bandiera non rimane che l'asta con pochi brandelli e la medaglia).

CORRIERE.

Sempre tra guerra e pace. Le isole dell'Egeo e l'Italia. L'elezione presidenziale in Francia. Prodromi elettorali in Italia. Avventurieri in tribunale. I saccheggiatori di tombe.

Per ciò che è della guerra e della pace nulla di nuovo, nè di bello. La conferenza del palazzo San Giacomo è sempre sospesa; si susseguono, viceversa, le riunioni degli ambasciatori delle Potenze; ma non si vede ancora chiaramente a che cosa si arriverà. Le Potenze preparano un nuovo «passo» collettivo a Costantinopoli, per indurre la Turchia a cedere sulla questione di Adrianopoli. Da prima pareva dovesse essere un passo energico — magari rafforzato da una dimostrazione navale; ora pare che tutto si ridurrà ad una nota diplomatica molto attenuata, piena di riguardi, una di quelle note a cui la Turchia è da anni abituata.

Se sulla questione di Adrianopoli essa non cederà, gli Alleati Balcanici — dicono — riprenderanno la guerra. Le Potenze, viceversa, fanno capire il loro desiderio che la guerra non sia per nessun motivo ripresa; ma, purtroppo, le cause di guerra, pullulano da ogni parte. Si è stati lì lì per vedere scoppiare un conflitto bulgaro-rumeno per le pretese della Rumenia. Si è parlato persino di alleanza fra Rumenia e Turchia contro la Bulgaria. Poi c'è la questione, non meno grave, delle Isole dell'Arcipelago. La Triplice Alleanza — con l'Italia alla testa in questa mossa ingrata — sostiene che le isole devono essere restituite alla Turchia. La Grecia dice, per quelle da lei occupate: «ci sono e ci resto».

L'atteggiamento dell'Italia, è forse inevitabile, ma è certamente penoso. Si tratta di isole storicamente ed etnograficamente greche — tolte nei secoli dai turchi alla loro vera e propria nazionalità, e che ora i greci, per fortuna di armi e di circostanze, hanno ricuperate. Obbligarli a renderle alla Turchia è crudele; è in contrasto coi principii nazionali fondamentali del nostro diritto italiano. Passi, per quelle isole che abbiamo occupate noi. La nostra fu dichiarata sin da principio un'occupazione temporanea per ragioni militari. Queste sono cessate; la restituzione è imposta dal trattato di Losanna in corrispettivo del concorso della Turchia nella pacificazione della Libia; e, per ciò, tale restituzione — sebbene il concorso dei turchi in Cirenaica non sia molto leale — dovrà pur avvenire. Ma volere imporre alla Grecia la restituzione delle isole che ora essa tiene, urta il sentimento italiano. Ma la Triplice, se ha i suoi vantaggi, ha i suoi oneri. Questa parte ingrata che l'Italia ora compie — combinata con la resistenza, d'accordo con l'Austria, al Montenegro ed alla Serbia, per le questioni di Scutari e dell'Albania — dove tuttavia c'è, se non altro, un principio nazionale da difendere di fronte ai Serbi — ribadiscono l'impressione che la sollecita rinnovazione della Triplice avvenne non perchè interessi nostri premessero, ma perchè premeva che l'azione nostra fosse coordinata ad interessi altrui.

Uno di tali interessi — nostro, e d'altrui — è la conservazione, comecchessia, di una Turchia quasi esclusivamente asiatica, a cui una corona di Isole dell'Arcipelago, ed una piccola striscia sulla costa europea diano la forma di un impero ancora ponderabile, sfruttabile, capace di resistenza. Se così non dovesse essere, si dice — lo sfasciamento della Turchia si propagherebbe alla parte asiatica, ed allora la guerra generale che si vuole evitare per la parte europea, avverrebbe, in ben gravi proporzioni, per le provincie dell'Asia Minore. Dunque, passi diplomatici, parti ingrate, finzioni e creazioni artificiali, per galvanizzare quanto ancora si può del vecchio malato turco.... che sarà sempre una disperazione!...

*

Quando voi leggerete questo *Corriere*, il nuovo presidente della Repubblica francese sarà stato eletto. Chi? Non è facile prevederlo, data la mutevolezza degli umori nel sempre instabile paese di Francia! Non avete visto che cosa è accaduto per la riammissione del famoso tenente-colonnello Du Paty du Clam nel servizio territoriale?... Per poco non è andato all'aria tutto il famoso ministero nazionale di Poincaré, alla vigilia dell'elezione presidenziale!... Il sagrificio di Millerand ha placati per un momento coloro che — non a torto — erano rimasti sorpresi, urtati, offesi da un atto così inconsiderato quale la riammissione del Du Paty. Come mai un uomo così energico, così benemerito della riorganizzazione dell'esercito, come Millerand, ha potuto cadere in tale oblio, da firmare — ed in tale momento della vita francese — una riammissione, che, in ogni tempo, avrebbe suscitati clamori, ed alla quale il suo predecessore, Messimy, aveva saputo sottrarsi?... Si parla persino di un tranello che sarebbe stato teso a Millerand ed a tutto il ministero Poincaré da fidi amici di Clemenceau, il quale, con Combes, starebbe lavorando per far riuscire alla presidenza della Repubblica Dubost, presidente del Senato, il quale darebbe poi la presidenza dei ministri a Clemenceau e quella del Senato a Combes. Così la Repubblica ritornerebbe in mano al puro radicalismo. A questo fine sarebbe stato insinuato, si dice, il decreto di nomina del Du Paty fra le carte che Millerand avrebbe firmate in fretta, senza troppo badare.... Questo si dice; ma non c'è da credere a questo più che ad altro.... Però il colpo che ha abbattuto Millerand, non ha giovato, certo, alla candidatura presidenziale di Poincaré, di fronte alla quale si è affermata, da ieri negli scrutinii di saggio al Lussembourg, la candidatura del senatore e ministro Pams, che, mentre scrivo, pare il più quotato. Lo dicevo due settimane fa, e lo ripeto: questa elezione presidenziale del 1913 segna un periodo di decadenza della Repubblica. Lo dice chiaro il principe Vittorio Bonaparte nella lettera pubblica da lui diretta in questa occasione ai suoi amici e nella quale si pone in evidenza come possibile candidato. La Repubblica si avvia ad una situazione interna che, *mutatis mutandis*, potrebbe paragonarsi alle altre due in cui, tutte due le volte, un Napoleone dovette intervenire a salvarla. Sarebbe poi una salvazione?... Certo, ora, è gran confusione. Negli Stati Uniti l'elezione presidenziale, che ha portato alla suprema carica Woodrow Wilson, ha rappresentato un vero mutamento politico, destinato a produrre i suoi grandi effetti. In Francia la grande visione nazionale non appare; tutto è ridotto ad una gara di ambizioni particolari, di interessi di gruppi e clientele parlamentari. Va bene che gli eredi Bertò hanno smentito che nel campo radicale vi fossero ottantaquattro deputati debitori di dodici o, molto più giustamente, di appena due milioni verso l'exministro della guerra — debito che sarebbe stato rilevato dal ministro e candidato presidenziale Pams; ma se questo è un episodio più o meno notevole, tutto un aggrovigliamento di basse passioni, di volgari interessi, di meschine competizioni appare evidente; e l'elezione del primo, supremo magistrato della Repubblica, di colui che deve rappresentare personalmente la Francia tra l'Imperatore di Russia ed il Re d'Inghilterra — gli altri due grandi componenti dell'*entente* — appare questa volta manchevole dell'alto prestigio degno di un paese come la Francia.

*

Siamo già alle avvisaglie elettorali politiche!... Si preannunciano le elezioni per la metà di giugno; e nei varii ambienti politici comincia il lavorio, alla ricerca delle incognite, che nelle elezioni future saranno parecchie. Corpo elettorale in gran parte nuovo e, sia detto a lode sua, generalmente ignaro del che cosa sia votare. Metodi nuovi, a cominciare dalle schede, dalle buste, dalle urne. Sono state ordinate all'uopo quarantamila urne, a sette ditte, che se le sono assunte in undici lotti. Sono stati ordinati a differenti ditte specialiste ventimila timbri per le circa ventimila sezioni elettorali di tutto il Regno. Sono stati commessi trenta milioni di buste-schede a quattro cartiere, con l'obbligo di consegnarle entro il febbraio. Le buste — dette «buste Bertolini» — verranno a costare trentatrè lire al mille; su per giù, in sole buste, un milione. Poi i Comuni hanno da pensare essi ai quarantamila e forse più, tavoli, ed alle altrettante «cabine» dentro le quali l'elettore dovrà rinchiudersi ad elucubrare il proprio voto!... Chi sa quali pasticci!... Nel nostro sistema elettorale, sin qui, ben poco capivano gl'ignoranti. Ora entra in scena un sistema nel quale ben poco capiscono gli stessi intelligenti.

Alle complicazioni del nuovo sistema, viene ad aggiungersi la prevedibile confusione dei partiti. Si può prevederlo. Sarà una nobile gara a chi sarà più ministeriale. Ciò che va accadendo nei collegi elettorali convocati in elezioni parziali, lo prova. A Verbicaro — per esempio — dove or ora è avvenuta l'elezione, i quattro candidati — come dice in una sua acuta psicologia Arturo Labriola — rivestivano tutti quattro queste medesime qualità: «avvocati — radicali — ministeriali». L'eletto, brava persona, non si era certamente mai occupato di cose politiche prima di questa sua elezione. Così — in un collegio difficile, come Verbicaro, paese di penosi ricordi, — «in condizioni morali, sociali e geografiche travagliatissime, devastato dall'analfabetismo, dalle superstizioni e dal tifo, privo di strade, montagnoso e miserrimo, i quattro candidati rivali si sono disputato il favore degli elettori in nome degli stessi.... principii politici e promettendo tutti gli stessi favori ministeriali se il voto fosse caduto su di loro. In un col-

IL COMBATTIMENTO DEL 1.° GENNAJO A BENGASI.



Gli ascari del 4.° battaglione ripiegano dopo aver respinto il nemico nel fondo dell'oasi di Suani-Osman (fot. tenente veterinario Paolo Croveri).



Il tenente De Ferrari della 1.ª compagnia ascari, ferito al braccio (fot. ten. Paolo Croveri).



Una medicazione sul campo a un bimbasci della 1.ª compagnia ascari (fot. tenente P. Croveri).



I nuovi soldati d'Italia. Gl'informatori arabi al nostro servizio (fot. del sottotenente Ghislieri).



Bengasi. — I funerali dei caduti. - I generali e lo Stato Maggiore con le autorità civili al seguito dei feretri (fot. del sig. Edgardo Furla).



Il generale Conrad von Hoetzendorf, capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico, studia la carta dei Balcani (fot. Charles Scolik di Vienna).

legio dove un prete ha potuto provocare e capeggiare una rivolta, in nome della religione offesa dai bestemmiatori e dai prigionieri del papa, nessun candidato ha voluto invocare il nome della Chiesa, presentandosi con la veste politica del cattolico; e là dove la lotta di classe assume la forma patologica della guerra a sangue contro i *galantuomini*, non un candidato è sceso in campo a rivendicare le iniquità sopportate docilmente per secoli dai contadini, spogliati dalla stessa rivoluzione unitaria degli ultimi residui dei beni comunali. Tutti i candidati si sono confessati in nome degli immortali principii del grande Partito Radicale Italiano! »

Questo, a quanto pare, sarà il « bandierone » che verrà sventolato nelle prossime elezioni generali analfabetiche. Vorrà essere l'ora degli avvocati radicali e ministeriali. La *pepinière* di questo prediletto genere di deputati sarà il Mezzogiorno, dove fece i suoi famosi reclutamenti la Sinistra quando diede l'assalto al potere. Ma nel Mezzogiorno — dice Arturo Labriola, che è meridionale — « l'avvocato non sente nessun interesse vero per la proprietà e per l'ordine esistente. La professione rende scettici, e nel ceto curiale è diffuso un senso di anarchismo morale veramente interessante a studiare ».

Ma sentite ancora il Labriola:

« .... Nel Mezzogiorno d'Italia il ceto più rappresentato nella deputazione politica è quello degli avvocati. Il resto è diviso fra medici (— un'altra piaga della deputazione politica del Mezzogiorno, e forse più purulenta —) e proprietari di terre; ma col suffragio allargato i proprietari di terre quasi spariranno e la rappresentanza politica passerà quasi tutta agli avvocati, con un contorno di medici (— grandi medici! —) politicanti, che sono la varietà zoologica più interessante a vedere nell'Ateneo, dove cicalano molto da politicanti, e nel Parlamento, dove tacciono sempre molto scientificamente. Che cosa importa a questa deputazione che il suo demagogismo alimenti le più torbide passioni delle masse incolte, e deprima con la cura degli interessi e delle vanità personali, ogni sentimento sociale delle classi agiate? *Après moi le déluge!...* »

Questo, in sintesi, sarà, probabilmente, il motto della futura lotta elettorale a base di « radicalismo ministeriale. » Anche qui a Milano la ripartizione dei collegi si delinea già — in quel variopinto campo — senza esitazioni, così: tutti ministeriali, malgrado le personali gradazioni di radicalismo, repubblicanismo e socialismo. È lo stesso fenomeno che ha condotta ora la Francia alla decadenza nell'ora della elezione presidenziale!...

*

Pagine intere dei giornali sono dedicate ai processi quanto mai rocamboleschi. Finti monsignori, finti milionari, finte dame maghe ed avventuriere, imbrogli d'ogni genere, per migliaia e migliaia di lire, per milioni iperbolici, per traffici di oggetti d'arte e di antichità, per opere pie aiutate con *chèques* irrealizzabili; imprese fantastiche, miste di speculazione e di anarchismo, appollaiate dietro la senile fatuità di un'ex-regina, — Maria Sofia delle Due Sicilie; tutto un ginepraio inconcepibile d'imbrogli dove si incrociano nomi di finti banchieri, di finti diplomatici, di più o meno autentici anarchici, seguiti da tutta una sfilata di gente ingenua e credula imbrogliata nei modi più esilaranti.... e più crudeli.

Non è dunque vero che la circospezione e la diffidenza sono le qualità fondamentali, socialmente resistenti, della stirpe umana. La qualità predominante è la credulità nelle illusioni alternantisi del fare del bene e dell'accrescere le proprie utilità.

Così circolano liberamente gl'imbroglioni, dotati di conoscenza del mondo e degli uomini, e indubbiamente, di ingegno non comune. Inciampano nelle maglie della legge, come il « finto monsignore » che si è buscato quasi sette anni di prigione, ed il finto milionario Wyss, che non la passerà liscia; ma vi sono anche quelli che rimangono lungamente in circolazione, e fidano sicuramente sulla propria valentia e sulla quasi universale dabbenaggine.

Ecco qua — per esempio — la divertentissima sintesi di un imbroglione francese — incappato, dopo ventotto anni di bricconate, nelle reti della polizia francese:

« Non immaginerete mai il numero dei gonzi che ho corbellato. Sappiate che dall'età di venti anni — ed ora ne ho quarantotto — non ho mai comprato un abito o un cappello nuovo; mi sono sempre vestito gratuitamente. Alle volte, pensando alle persone da me abbindolate, scoppiavo a ridere per strada come un pazzo ».

Appartengono a questa scuola francese — in una categoria un poco più drammatica — i due valentuomini, uno di Tolone e l'altro di Marsiglia che, con le loro amanti, la polizia italiana è riuscita ad arrestare a Firenze, molto gravemente indiziati quali autori della profanazione, a scopo di rapina, della tomba della Duchessa Elisabetta di Genova nientemeno che nei sepolcreti reali della basilica di Superga.

Quando, nel dicembre scorso, quella profanazione fu nota — giornali francesi ebbero un amaro commento per la sicurezza pubblica in Italia. Poche settimane dopo una banda di malviventi devastava centoventi tombe in un cimitero alle porte di Parigi. Il tolonese e il marsigliese, acciuffati dalla polizia a Firenze, apparterrebbero forse a quella banda macabra?!..

15 gennaio. *Spectator.*

IL DISASTRO EDILIZIO DI ROMA.

Roma bella e grande, sempre intenta a trasformarsi ediliziamente, è stata funestata, il mercoledì, 8 gennaio, da una catastrofe edilizia, nella quale hanno trovato miseramente la morte dodici persone.

Roma dormiva alle 4 e mezza del mattino, quando un cupo fragore uditosi da Piazza Colonna come da Piazza Barberini, dai due Macelli e da Piazza di Spagna, come da Via Sistina, destò d'un tratto e spaventò i dormienti. Molte persone accorse verso la località di dove era venuta quella che parve, persino, una scossa di terremoto, udirono in Via del Tritone, al n. 87, davanti al Select Hôtel, levarsi strazianti grida umane. La improvvisa rovina era accaduta nell'interno di quel casamento, i cui muri esteriori e la cui facciata nulla presentavano di scosso o minacciante. Invece tutta la parte interna era rovinata. Una densa nuvola di polvere accecante levavasi dalle macerie Alla luce delle torcie dei vigili presto accorsi, la rovina appariva terrorizzante. A tergo della casa rovinata, cioè verso il rialzo detto di San Giuseppe a Capo le Case, un'impresa costruttrice aveva fatto ampii lavori di sterro; questi pare abbiano indeboliti i sostegni della vecchia casa. Così solamente si spiega la rovina. A passo di corsa erano giunte alcune compagnie di soldati del genio e di fanteria, che armati di vanghe e di pale subito si misero al penoso lavoro di salvataggio. A misura che questo avanzava, il triste quadro assumeva un aspetto più straziante e le camere dei varî appartamenti rivelavano i terribili effetti del disastro. Una stanza, restata su per metà, al terzo piano, lasciava vedere un letto vuoto ed uno specchio infranto. Di un'altra non era rimasto che un metro quadrato di pavimento, sul quale si reggevano per miracolo di equilibrio un comò ed una sedia. A terra nel cortile stavano gli oggetti più varî: mobili sventrati, parti di letto contorte, cassettoni, bauli, ecc. Sull'angolo di un ballatoio si vedeva una bicicletta o per meglio dire gli avanzi di una bicicletta, poichè le ruote erano un groviglio di ferro ed il telaio era spaccato in più punti. Lo sfasciamento, compiutosi mentre tutti dormivano, aveva travolte le famiglie allogate nel casamento: tutta un'intera famiglia Menotti — marito, moglie, bambini, rimasero morti contemporaneamente; una signora Molossi, una signora Buxton, inglese; un medico, il dottor Giuseppe Lecce; un altro dottore, Enrico Deidda, impiegato telegrafico, vi perdettero del pari la vita; insomma, dodici morti e quattro feriti.



La casa crollata in via del Tritone: i muri ancora pericolanti.

Sulle cause della catastrofe, la ditta che aveva fatto lo sterro alle spalle della casa rovinata, avverte che vi era stato fatto un muro di sostegno, ed aggiunge:

«Il muraglione di sostegno divisorio fra la proprietà della Impresa Fondiaria e il Museo artistico industriale (presso il Tritone) e il giardino del fondo del pio Culto fu compiuto oltre un anno fa, quindi la resistenza del muro era sicura ed esperimentata. Dunque un fatto nuovo deve aver determinata la catastrofe. Infatti il Comune di Roma sembra che all'insaputa di tutti abbia chiusa la fogna, che raccoglieva le acque di pioggia dell'ampio giardino, in occasione della costruzione della nuova aula del Museo artistico industriale. Le acque non avendo più uscita hanno impregnato il terreno, producendo una pressione idraulica che è stata indubbiamente la causa del disastro».

Le suore carmelitane scalze, che occupano uno stabile attiguo a quello crollato, avevano avvertito nella giornata del martedì strani rumori e notarono piccole crepe prodottesi nel muro. Avvertirono del fatto l'ingegnere della casa, il quale, dopo le dovute constatazioni, dichiarò che non vi era nulla da temere.

Chi poteva prevedere? E dove trovare ora le vere responsabilità?... Un'inchiesta governativa indaga!



Una camera inabissata, dalle cui rovine furono estratti cinque cadaveri. (Fot. A. Molinari).

OPERE ITALIANE NELLE ISOLE DELL'EGEO.



Stampalia. — Le batterie d'assedio piazzate lungo la costa.



Leros. — Il grandissimo *hangar* per dirigibili, costruito in novanta giorni dalle truppe italiane.

Queste fotografie di un tenente di vascello erano in nostro possesso da qualche tempo, ma fummo pregati di attendere che venisse tolto il veto alla pubblicazione. Ora, sciolti dalla promessa, siamo lieti di riprodurre questi documenti interessantissimi ed inediti.

COME FU OCCUPATO IL GOLFO DI BOMBA IN CIRENAICA.

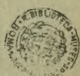


Lo sbarco nella penisola di Bomba.



Le scialuppe lasciano i trasporti carichi di truppe. (Fot. Casiraghi).

Lo sbarco di Bomba fu l'ultima occupazione costiera compiuta dalle nostre truppe in Cirenaica. Solo ora riceviamo, da un reduce, queste belle fotografie, che completano la storia della nostra guerra.



Ricordi minimi di un corrispondente di guerra nel 1912.

II.

L'inondazione del 17 novembre allagò Tripoli facendo straripare l'Uadi Megenin fuor dal suo letto, in una notte di bufera: la fiumana si riversò sul deserto dai fiori d'asfodelo, entrò in città, ci empì di dubbî intorno alla possibile azione dei turchi che sospettammo autori della deviazione delle acque. E l'inondazione portò via mezza casa a Jean Carrère, che abitava presso il mare. Prima di sera riuscirono a puntellare la sua camera superstite; altrimenti egli mi aveva avvertito che — valendosi del diritto di guerra — sarebbe venuto a chiedermi un letto nella sontuosa dimora di cui godevo, privilegiato, in casa Nahum. Ho già detto che ricorderò per un pezzo l'appartamento, di un gusto orientale come quelli delle *Mille e una notte*, e la silenziosa devozione del mio servo monocolo che mi obbediva con la puntualità di un servo automatico. La prima sera, rincasando, battei il martello dell'uscio per destarlo. Un grido vicinissimo mi rispose: «Ahi!». Credevo d'averlo schiacciato e lo vidi balzar su, di dietro la porta: dormiva lì, accovacciato come un cane. Da quella sera, tutte le notti, rincasando, un picchio al quale rispondeva il lugubre: Ahi! La mattina meditavo fra me e me sul come procurarmi un caffè e latte, quando vedo entrare Milad, il servo silenzioso come un'ombra, con un vassoio e il caffè-latte caldo e i biscotti inglesi in una magnifica guantiera d'argento. Il prodigio si rinnovò per tutta la mia permanenza, nè sono ancora riuscito a capire come Milad avesse potuto procurarsi tanto ben di Dio durante l'assenza dei suoi padroni e in tempi tanto difficili....

Quando fui a Tripoli la seconda volta, e cercai alloggio per conto mio, scontai le dolcezze della dimora autunnale in uno stambugio scovato in *Zenghet-el-Bagara* (il poetico nome significa: «Viottolo della vacca»). Rabbrividisco al solo ricordo di quella camera illuminata da una lampadina ad olio, donde l'olio colava sulle cartelle bianche deposte sul tavolo: io scrivevo di notte, assonnato, e la mattina dopo spedivo gli articoli al giornale su carta oliata. Il letto era un pancone, e le lenzuola non superavano il numero d'uno. In compenso mi avevano messo in camera due ritratti di Maometto V, che sfondai a bastonate con grande scandalo della padrona. La quale compì, durante la mia permanenza nella sua casa, quello che a me parve il supremo oltraggio: diede alla luce un piccolo tripolino fra alte grida che mi ruppero il sonno una notte. Io, che ero ritornato a tarda sera da Gargaresch dopo una cavalcata di venti chilometri fra il *ghibli* acciecante, una colazione sorbita a quarantatrè gradi all'ombra, un falso allarme delle sentinelle che avevano tirato in aria due fucilate credendomi un turco, e l'incontro con un ubriaco fradicio che — per pietà — avevo caricato sulla mia cavalcatura e guidato così a rimorchio fino all'accampamento dell'11° bersaglieri, non ressi più alla dimora infernale, e il giorno dopo mi licenziai e partii per Derna.

A Derna la soluzione del problema dell'esistenza (non parlo nel senso eroico di conservare la vita, come potrebbe intender taluno, ma in quello più prosaico di alimentarla) diventava grave. In aprile non esistevano trattorie degne di questo nome, e i pochi giornalisti distaccati laggiù finivano con l'aggregarsi alla mensa di un corpo militare, pagando in qualità di abbonati. Io avevo l'onesta intenzione d'inscrivermi subito alla mensa del Tribunale militare, famosa per certe spaghettate, ma dovetti rimandare il proposito di giorno in giorno, poichè per una settimana mi capitò d'esser invitato ogni giorno presso un comando diverso. Cominciò con sua grande cortesia il generale Trombi, seguitò il generale Cappello e — via via — i reggimenti eroici, il 22°, il 26°, le batterie, i presidii delle ridotte. La mensa del generale Trombi è degna di ricordo, poichè i soldati stessi avevano costruito i mobili della sala da pranzo: quella del generale Cappello per il buon umore giocondamente bolognese che vi regnava, dovuto a certe ore anche allo spumeggiar lieto dello *champagne*, che Barzini — ospite onorario — distribuiva ai commensali. Alla mensa del generale Cappello (molti lo chiamavano l'Ameglio di Derna per le sue sortite verso il Marabutto di Sidi-Abdallah) si servivano le portate su certi piatti requisiti in non so quale ufficio levantino della Navigazione Generale Italiana e recanti perciò la sigla G. N. I. intrecciata. I commensali, spiritosi, dicevano che il servizio era stato ordinato appositamente e che le tre lettere significavano: «Generale Nona (brigata) Italiana».

In questo mio vagabondaggio di mensa in mensa — che può aver l'aria d'una visione gastronomica della guerra e che ricorda invece ore fraterne in cui imparavamo a conoscere i nostri ufficiali — mi capitò una volta di dover andar a colazione alla ridotta *Calabria*, presidiata dal capitano Cutrí reduce d'Adua. L'invito era per il mezzogiorno del 30 aprile. Il 30 aprile vi fu un breve attacco contro le nostre posizioni, e a presentarsi per la colazione c'era il rischio di passare per un.... indelicato che volesse approfittar dell'invito a tutti i costi. D'altra parte, non presentandosi, c'era il rischio di passar per un timido cui l'attacco alle ridotte destasse preoccupazioni. Ed è per questo che, spingendo a forza il muletto, riuscii a presentarmi puntualmente al capitano Cutrí che mi fece da anfitrione fra una corsa e l'altra alla torricella delle mitragliatrici.

Ma a Derna ho avuto anche una colazione con concerto, non di dame viennesi, sì bene d'artiglieri da montagna — per la cortesia del tenente D'Antonio che aveva istruito i suoi soldati. E la fraterna riunione si agguaglia nella memoria all'indimenticabile ora trascorsa a Sidi-Daud presso Bengasi col 57° fucilieri, che due ore dopo impaccò anche gli arnesi di cucina e s'imbarcò per Rodi fra la delirante gioia dei suoi.

Parlo dei mesi in cui la guerra aveva assunto questo tono più calmo e ci permetteva di peregrinare così d'accampamento in accampamento per conoscere uomini e capi, poichè nei primi mesi di Tripoli si dovevano fare altre indagini; e i ricordi gastronomici più significativi si riassumono in un *vermouth* offerto dal colonnello Grazioli (allora maggiore) nella moschea di Feschlum; in un caffè nero fattoci ingollare a forza verso le due del mattino in una notte di pioggia e di gelo passata nelle trincee dell'Hamidié con i fantaccini del 93°; in una merenda di pane secco con gli artiglieri del capitano Di Suni a Sidi-Messri e sopratutto nel digiuno completo della giornata di Hermi. (Dimenticavo un buon pranzo offerto dalla *Croce Rossa* di Milano fuori delle mura di Gargaresch, una notte d'uragano: il capitano Fano aveva appena terminato di vantare la salute del suo ospedaletto quando entrò l'ordinanza ad avvertirlo che un moribondo attendeva gli ultimi conforti. E, prima dell'alba, il povero ammalato morì....)

A Derna invece c'erano giorni in cui si poteva rispondere a un invito così: — Oggi non posso: sono alla batteria del Faro; domani, mi spiace, ma devo andare al 26°; spero dopodomani, se posso liberarmi dall'impegno al fortino *Piemonte*.... — E si diceva questo con la disinvoltura con cui uno *snob* vi risponderebbe: — Oggi sono a pranzo dalla signora tale, e domani ho il tardo pomeriggio impegnato in un *the*; ma spero di liberarmi da un invito per domani l'altro e farò colazione con voi al *club*....

Il *club*, in Libia — dove potevamo invitare noi — si potrebbe ravvisare nei piroscafi dei Servizî marittimi: quando arrivava in porto un vapore, ci si precipitava a bordo sapendo di trovare ogni ben di Dio, e si poteva farsi onore invitando qualche amico, a patto che si potesse arrivare all'albergo galleggiante. Poichè il mare ne faceva spesso delle sue. Ricordo di aver condotto a colazione a Derna su un piroscafo l'amico Olmi del *Secolo* per gratitudine della *réclame* che mi aveva fatto (sulla porta del mio tugurio aveva scritto: «Partito nazionalista italiano — sezione di Derna»), ma di avergli fatto correre il rischio di tornare in Italia in maggio con me: alla fine della colazione il mare era divenuto furioso, e poco mancò che dovessimo calare Gian Luigi Olmi in una barca, imbracato come un cavallo appeso a una gru, come toccò ad altri.

Queste vicende marittime non capitavano nei Balcani nei mesi recenti, poichè la navigazione nell'Adriatico verso le bocche di Cattaro è pacifica e la navigazione sul Danubio fra la Serbia e l'Ungheria non è, fluvialmente parlando, minacciosa. Perciò le mie memorie balcaniche sono ben più modeste, ove tolga il ricordo della sensazione ch'ebbi sempre nel Montenegro: sensazione per cui mi pareva di guardar ogni cosa col cannocchiale a rovescio, dalle sale dei ministeri (ministeri al plurale, ma in un edificio unico) a quella della *table d'hôte:* soltanto per le note degli alberghi il cannocchiale a rovescio non serviva più. Peccato! In compenso la sensazione bellica era così diffusa che, andando ad impostare una raccomandata al ministero delle poste, e trovandovi innanzi un montenegrino armato di pistola, avevate l'impressione che dovesse timbrarla con una revolverata.

In Serbia l'animazione era data piuttosto dalla stampa. Passando a mezzogiorno davanti all'albergo di Russia potevate aver l'illusione d'essere sul corso a Roma nelle ore in cui esce «la quarta edizione». Sentivate urlare: *Politica, Tribuna, Stampa, Piemonte*.... Una rivendita di giornali italiani? No: giornali serbi coi titoli italiani. Ma non c'era da illudersi, leggendoli, di capir altro che il titolo. Lo slavo non è facile, benchè dia alle volte delle emozioni. I primi giorni sentivo tutti rispondere: *Yes* per sì. Diavolo, che sapessero tutti l'inglese? Appresi poi che *yest*, in serbo, significa appunto sì, e anche l'inglese non mi servì più.

Finchè un giorno, a Belgrado, trovai finalmente un italiano, oltre i membri della Legazione. E l'italiano era Marinetti: ci salutammo con espansione futurista. Marinetti poi, beato lui, tornò nei Balcani a guerra scoppiata e potrebbe raccontarvi qualche cosa di divertente. Fatevi raccontare sopra tutto l'episodio della «moglie dell'eroe» che io taccio qui, perchè non saprei ridire....

La Bulgaria è — come l'Italia — un paese troppo evoluto perchè certi sforzi che sembrano sproporzionati alla potenzialità nazionale possano assumere mai l'aspetto inconsapevolmente comico che assumevano negli altri paesi, nei quali l'arrivo dei corrispondenti di guerra non era una conseguenza — secondo gli abitanti — ma una determinante della guerra: era un fatto enorme che accresceva l'importanza del paese e che lo convinceva della necessità di battersi, dato che ormai gli storici c'erano. E lo storico ha avuto veramente da narrare grandi cose di questi combattenti superbi, dei quali possiamo permetterci di parlare così — un poco giocondamente — soltanto in tempo di pace. In tempo di pace un montenegrino vi ragiona in questo modo della necessità della guerra: «Ormai che siamo costituiti in regno, dobbiamo procurarci il territorio degno di un regno», ma in tempo di guerra mostra di saper morire eroicamente anche per un paradosso o per un sillogismo sbagliato. In Bulgaria la guerra si preparava con mirabile e segreta attività di governo. Soltanto il popolo vi gridava la sua volontà dappertutto, nei caffè, nei cinematografi, nei treni trasformati in *clubs* politici. I bulgari avevano assunto una curiosa abitudine. I massacri di Kociana avvennero il 1° agosto; la mobilitazione il 30 settembre. Ebbene, per due mesi di seguito, i cittadini di Sòfia ebbero la costanza di recarsi ogni giorno festivo nella piazza del Parlamento e d'improvvisare una grande dimostrazione sotto la statua dello Zar liberatore: dimostrazioni periodiche che lasciavano sbalorditi. — Come, per sessanta giorni di seguito, questa gente urla senza stancarsi? — Il sintomo non sembrava serio. La verità è che i bulgari non urlavano: promettevano in silenzio, invocando solo a tratti l'avvenire con alte grida: — Voina, voina: *guerra, guerra!*

Sembravano il coro della *Norma*, che non si muove mai. Ma quando l'ora venne, si sono mossi tutti. E — se non sbaglio — sono andati avanti.

Come andavano avanti i nostri, fra una giornata gioconda e una veglia d'allarme in trincea; come va avanti il paese che è in guerra anche se in quei giorni paia diminuita di alcuni toni l'altezza della vita nazionale. Non è così. Gli eroismi possono nascere anche dal buon umore e la psicologia della dura guerra si studia anche esaminandone i lati comici, che sono il segno di una grande capacità d'adattamento, di una sostanziale sanità del nostro spirito. Dai ricordi minimi di un corrispondente di guerra si può trarre tutta un'alta visione di sacrifici e di fatiche: cioè la storia vera della guerra, quella che non si racconta.... Come non si raccontano i grandi amori dei quali si vive — ma le piccole avventure — delle quali si sorride.

GUALTIERO CASTELLINI.

RIVISTA TEATRALE.

Il terzo marito, di Sabatino Lopez. - Questioni teatrali: E. Zacconi, *Il Parsifal*, *La donna moderna*.



Ermete Zacconi nel *Napoleone* di A. Pelaez. (Fot. Nunez Vais).

Gli estremi si toccano: nella commedia di Roberto Bracco, di cui ci siamo occupati nel numero scorso, una bella fanciulla non riesce a trovare marito; Sabatino Lopez porta sulla scena una donna che ne ha seppellito due, e vorrebbe sposarne un terzo. *Il terzo marito* è appunto il titolo della brillante ed arguta commedia applaudita martedì al Manzoni di Milano dal pubblico magnifico delle grandi occasioni.

La signora Caterina ha trent'anni ed è vedova due volte: fu moglie saggia e fedele tanto che il padre del primo marito e la madre del secondo le hanno conservato grande affetto e la trattano ancora come una figlia. A Viareggio, durante l'estate, essi vengono a passare qualche settimana con lei e si danno il turno, senza che l'uno sappia dell'altra. Il primo incontro di questi due.... che Caterina chiama mamma e babbo dà luogo a una scenetta gustosissima, un piccolo gioiello di comicità sana e garbata. Nella stessa sera arriva da Salsomaggiore, ove aveva conosciuta e subito amata la bella vedovina, il signor Fausto De Falchi; arriva pieno di speranze, smanioso di agire senza perdere un'ora. Una vedova è un'amante ideale: amare senza ingannare nessuno non capita frequentemente e l'occasione va afferrata a volo. Così non la pensa Caterina: amare sì, ma nella legge e con la legge; e per mettere le cose in chiaro ella confessa a Fausto il suo duplice stato di vedovanza.

Gli avesse ella confessato tre amanti il suo sbigottimento sarebbe stato infinitamente minore. Fausto prevede il ridicolo della sua posizione e gli par già di udire gli allegri commenti e le malignità degli amici e dei conoscenti. Ma Caterina è ben ferma e decisa: prendere o lasciare; e Fausto prende.

È questo il primo atto della commedia, atto felicissimo, scintillante di gaiezza, svelto e gioioso, che suscita la più schietta ilarità.

Nel secondo atto la gaiezza si accentua e i casi si complicano. Alla suocera ed al suocero acquisiti si aggiunge la suocera autentica, la vera madre di Caterina; e il povero Fausto si trova ad avere un vasto parentado che esercita sulla sua fidanzata una protezione affettuosa ed importuna. Quel ridicolo ch'egli temeva s'affaccia immediatamente ed inesorabilmente; credeva di sposare una donna libera ed indipendente, mentre invece ella ha mani e piedi legati dai parenti dei suoi mariti defunti e dal ricordo delle sue precedenti unioni.

Da qui l'imbarazzo, l'impazienza e il furore di Fausto che non può liberarsi bruscamente da tutti i legami del passato che stringono la sua fidanzata. Ma Caterina è una donna intelligente; ha capito ormai che Fausto deve amarla molto per imbarcarsi in questo matrimonio ridicolo, e al terzo atto ella lo scioglie spontaneamente dalla promessa: Fausto non sarà il suo terzo marito, sarà all'insaputa di tutti.... il suo primo amante.

Così con un gesto inaspettatamente serio e composto si chiude questa piacevolissima commedia. Sabatino Lopez ha scritto tre atti molto diversi di stile e d'intonazione: il primo appartiene al miglior tipo della commedia italiana fine e giocosa; il secondo, al teatro comico, direi quasi al *vaudeville* francese; il terzo appartiene al teatro d'idee.

C'è dunque nel lavoro un evidente squilibrio, il quale peraltro dimostra la grande perizia dell'autore in diversi stili d'arte. Ogni atto, preso a sè, è un modello del genere, e infatti ogni atto fu ascoltato con interesse e diletto e calorosamente applaudito.

Gli attori della compagnia stabile diretta da Marco Praga, recitarono alla perfezione. Tina di Lorenzo trova in Caterina una parte che si addice a meraviglia al suo temperamento; Armando Falconi è di una comicità irresistibile, ed eccellenti sono anche tutti gli altri. L'allestimento scenico è magnifico: figuratevi che c'è persino un ascensore che funziona benissimo, ma che funzionerà ancora meglio alle numerose repliche che non mancheranno al *Terzo marito*.

*

Un bellissimo ritratto di Ermete Zacconi mirabilmente trasfigurato in Napoleone I nella commedia storica di Alberto Pelaez, fregia questa rivista. Il grande attore, tra una recita e l'altra, ha trovato il tempo per una vivace polemica con un grande cotidiano della capitale a proposito di una sua vertenza col comune di Roma. La giunta presieduta dal sindaco Nathan ha la specialità delle beghe artistiche: tutti ricordano la famosa controversia per la Niobide; ora entra in scena.... nientemeno che Ermete Zacconi. Il Comune gli aveva offerto la direzione dell'Argentina, l'unico teatro di prosa sovvenzionato che vanti l'Italia, e che a dispetto della sovvenzione conduce vita travagliata passando di crisi in crisi. L'idea di chiamare Zacconi a reggere le sorti pericolanti del teatro, fu salutata con viva soddisfazione da molti: ecco finalmente un bel gesto della amministrazione Nathan. Un compromesso che concedeva all'illustre attore ampie ed illimitate facoltà nella scelta degli attori e del repertorio fu firmato a Roma e non si trattava più che di stendere il contratto. Nel quale fece capolino una clausola *ex-novo*, che imponeva ad Ermete Zacconi l'obbligo di sottoporre alla giunta comunale l'elenco della compagnia per la cui costituzione aveva avuto pieni ed assoluti poteri. Da qui la rottura e le polemiche. Certo che nel dare a un attore principe l'incarico di formare e di dirigere una compagnia drammatica, è assurdo pretendere ch'egli sottoponga la lista degli attori da lui prescelti al giudizio di una giunta comunale, della cui competenza in materia è lecito dubitare. Ma è lecito anche dubitare se un grande at-

tore come lo Zacconi sia il più indicato a dirigere un teatro ove occorre ammannire ogni genere di spettacoli, dalla *pochade* alla tragedia. L'esperienza insegna che *divi* e prime donne non possono piegarsi ai voleri di giunte comunali o a rigidi contratti amministrativi. Basta ricordare il caso di Mascagni a Pesaro e di Novelli a Roma con la Casa di Goldoni. Per cui è forse un bene per tutti che Ermete Zacconi rimanga libero da vincoli contrattuali e da preoccupazioni amministrative. Al teatro dell'Argentina occorre, come in tutte le imprese del genere, un abile amministratore, e Zacconi è troppo artista per preoccuparsi di cifre e di regolamenti.

Altra grossa questione nel campo teatrale è quella del *Parsifal* che Raul Gunsbourg, il celebre direttore del teatro di Montecarlo, si ostina, ad onta della diffida di Cosima Wagner, a voler metter in scena il 23 del corrente mese.

È noto che nel 1914, entrando nel pubblico dominio tutte le opere di Wagner, cessa per il teatro di Bayreuth il privilegio dell'esclusiva rappresentazione del *Parsifal*, privilegio che Cosima Wagner, degna consorte del divino maestro, seppe far rispettare con ammirabile fermezza. Ci fu un'eccezione: Nova York, che anni or sono ruppe gli indugi con un'esecuzione dello spartito mistico al Metropolitan. Donna Cosima si vendicò boicottando gli americani al teatro e nella città di Bayreuth. Raul Gunsbourg al teatro del Casino di Montecarlo non teme boicottaggi; egli sostiene che i cento anni prescritti dalla legge finiscono nel 1913 e crede suo diritto di rappresentare l'opera entro il 1913, e senza perder tempo. Con questa trovata egli riesce a battere la concorrenza sorta tra i più grandi teatri d'Europa per la prima rappresentazione del *Parsifal* fuori dal giardino chiuso di Bayreuth. A Parigi si era pensato di rappresentarlo alla mezzanotte del 31 dicembre; alla Scala il 1.° gennaio 1914. Raul Gunsbourg li precede: gli ospiti del Casino, oltre alle attrattive del *trente et quarante* e della *roulette*, avranno la primizia del *Parsifal*. La sede non sembra molto adatta alla grandezza del poema wagneriano ed è questa una delle ragioni dello sdegno e del dolore di Cosima Wagner.

Poichè discorriamo di beghe teatrali, non posso esimermi, per debito di cronaca, dall'accennare anche a quella che mi concerne personalmente. I giornali cotidiani hanno riferito della mia questione con Nino Berrini per la paternità di quella *Donna moderna* rappresentata in dicembre a Torino e recentemente al Manzoni di Milano. Di questa paternità io non mi vanto, tutt'altro; tanto è vero che non mi decisi a scrivere la commedia nè autorizzai il Berrini, che con entusiasmo aveva accolta nel 1908 la mia proposta di collaborazione, a scriverla. E allora, mi chiederete, perchè tutto questo chiasso? Semplicemente perchè è tempo che il tribunale decida, se, chi ha ideato nella trama e nella costruzione un'opera di teatro, abbia o no qualche diritto di comproprietà morale e materiale su detta opera, anche se questa fu concretata e completata da altra persona.

Nella posizione estremamente delicata in cui mi trovo di fronte alla *Donna moderna*, non posso raccontarvene la trama che pure conosco così bene. La commedia non ha avuto esito molto brillante; è passata come acqua fresca, e non sarà forse ricordata nella storia del teatro contemporaneo, che per aver dato luogo a un'interessante sentenza del Tribunale di Torino, davanti alla quale m'inchinerò con deferente ubbidienza. *Guido.*

Goethe a Roma è il titolo e l'argomento di una commedia in quattro atti di Augusto Jandolo, rappresentata con buon esito al teatro dell'Argentina di Roma la sera del 9 gennaio. L'autore ha sceneggiato alcuni episodii sentimentali del soggiorno dell'autore del *Faust* nella città eterna, tra i quali il suo amoretto con Maddalena Riggi, la bella Milanese, e la sua passione per Faustina de Giovanni, la famosa «amante» delle *Elegie Romane*. Nel secondo atto, che si svolge nello storico caffè Greco, passano Vincenzo Monti, Lorenzo Mascheroni, Angelica Kauffmann, Giambattista Casti ed altre figure delineate con vivacità e fedeltà storica. Il Jandolo, che è giovane, ha affrontato con molto coraggio le difficoltà di portare sulla scena l'immortale poeta di Weimar, difficoltà che spaventerebbero anche un autore drammatico molto navigato. Incarnava Wolfango Goethe l'attore Mascalchi e la signora Scotto fungeva da Maddalena Riggi. La colonia germanica di Roma, che accorse compatta a sentire il lavoro, festeggiò calorosamente il promettente autore.

Giuditta, tragedia in tre atti e in versi del giovine poeta e scrittore veneziano Gino Damerini, è l'unica novità italiana che Emma Gramatica abbia portato a Milano. Il pubblico che frequenta i teatri non è nazionalista e lo ha dimostrato non accorrendo molto numeroso ad applaudire il primo lavoro che il Damerini, critico drammatico della *Gazzetta di Venezia*, dà al teatro. Forse la storia della biblica Giuditta è troppo nota perchè possa ancora interessare. Il Damerini le ha dato sapore di modernità seguendo un poco le orme del Wilde e del D'Annunzio. La sua Giuditta, come Salomè, come Basiliola, è una donna morbosa, malata di estetismo, mite e feroce ad un tempo, di quelle che oggi si chiamano nevrasteniche o nevropatiche. Non mancano per altro, nella tragedia, alcune scene fortissime e bellissimi accenti lirici che dinotano nel Damerini buona fibra di poeta drammatico. Questo suo primo lavoro vuole essere, più che altro, un'esercitazione, un allenamento per sforzi più generosi. Emma Gramatica fu una Giuditta impressionante tanto nella scena di seduzione, che nei punti più tragici della sua parte faticosissima.

Uomini e cose del giorno.

(Vedi incisioni a pag. 67).

Questa pagina, certo gradita ai lettori, presenta prima di tutto i quattro principali candidati alla presidenza della Repubblica in Francia: Raimondo Poincaré, attuale presidente del Consiglio, che ha 52 anni e 5 mesi; Ribot, ex-presidente dei ministri, che fra poco avrà 72 anni; Deschanel, già ripetutamente ministro, e presidente della Camera, che ben presto avrà 57 anni, e il senatore Pams, attuale ministro di agricoltura, che ha 60 anni e cinque mesi. Sono inoltre candidati, Dubost, presidente del Senato, che ha 58 anni e 9 mesi; Delcassé, ora ministro della marina; ed altri ancora. Con una vigorosa lettera-programma sulla decadenza della Repubblica, ha posta la sua candidatura, come dimostrazione, il principe Vittorio Napoleone; e non manca una candidatura femminista, quella della signorina Maria Denizard, una delle più battagliere propagandiste del femminismo. — Diamo il ritratto del nuovo ministro per la guerra austro-ungarico, tenente maresciallo von Krobatin, succeduto al generale von Auffenberg, che uscì dal ministero in occasione della crisi che determinò le dimissioni anche del generale Schemua da capo dello Stato Maggiore. — Altro ritratto di attualità è quello dell'ex-ministro del commercio austriaco, dottor Riccardo Weiskirchner, stato nominato primo borgomastro (sindaco) di Vienna, col favore dei cristiano-sociali concordi, la fiducia dei quali era venuta meno al borgomastro Neumayer, che si dimise. — Pure alla vita austriaca riferiscesi il gruppo — il primo che sia stato fatto — dell'arciduchessa Eleonora, figlia dell'arciduca Carlo Stefano, col tenente di vascello Kloss, sposatisi il 9 corrente a Salisburgo, presenti alla cerimonia i soli parenti più intimi. — Take Jonescu è il ministro per gl'interni di Rumania: egli è stato testè a Vienna, ed ora trovasi a Londra, dove ha avuto importanti colloqui col ministro degli esteri sir Edward Grey, e col presidente della Camera bulgara Daneff, circa le legittime pretese territoriali della Rumania sui territori rumeni tolti ora dalla Bulgaria alla Turchia. — Il famoso colonnello Du Paty du Clam, l'accusatore di Dreyfus, stato messo a riposo cinque anni sono, è ora tornato a galla essendo stato riammesso in servizio nella territoriale per decreto di Millerand, che ha dovuto dimettersi da ministro. — Ultimo ritratto di grande attualità è quello dell'aviatore Bielovucic, nato nel Perù per caso, ma di padre Dalmata: ha 22 anni; egli è ora a Briga intento a cogliere il momento per fare a volo la traversata delle Alpi, scendendo a Domodossola — arditissimo omaggio che egli vuol rendere alla memoria del peruviano Chavez.

In Cirenaica dopo il combattimento del 1.° gennaio.

(Vedi incisioni a pag. 61).

Ancora un combattimento vi è stato in Cirenaica, il 1.° gennaio, per la irriducibilità ostinata dei beduini. Essi aprirono il fuoco contro le nostre opere avanzate del settore nord della spiaggia. Una compagnia eritrea uscì subito dalla linea di difesa per respingere il nemico e lo mise in fuga, inseguendolo per quasi due chilometri. All'iniziarsi della ritirata alcune centinaia di beduini provenienti da Zeiana riaprirono il fuoco. La compagnia eritrea — tosto sostenuta da un'altra compagnia eritrea, da un battaglione del 68 fanteria e da reparti indigeni — riprese l'azione verso le ore dieci. Disperso il nemico, le nostre truppe rientrarono ordinatamente in scaglioni entro le linee di difesa. Le perdite nemiche furono rilevanti. Da parte nostra morirono cinque eritrei e un soldato, e furono feriti 13. La Regia nave *Bausan* subito dopo bombardava la costa intorno alla zona.

Dopo quel combattimento — a cui è dedicata una pagina di fotografie originali pervenuteci da Bengasi — i beduini non si sono più fatti vivi. Si vuol arguire da ciò che l'assaggio di quel giorno sia bastato a persuaderli della inanità dei loro sforzi contro la nostra vigile difesa. Tornano anzi a circolare voci, secondo le quali si è ripresentato nel campo beduino il pauroso spettro della fame e che la sua ricomparsa stia inducendo i riottosi a più miti consigli, sgretolandone la compattezza e distruggendo ogni proposito di ulteriore resistenza. Si avrebbero ormai molteplici indizi atti a far ritenere che l'ostilità dei beduini sia al principio della fine.

Frattanto in Cirenaica, come in Tripolitania, è stato proclamato il nuovo ordinamento: per esso sono nominati il tenente generale Ragni governatore della Tripolitania e il tenente generale Briccola governatore della Cirenaica: il prefetto Menzinger è stato nominato segretario generale per gli affari civili e politici della Tripolitania e l'ispettore generale al Ministero dell'interno, Pericoli, segretario generale per gli affari civili e politici della Cirenaica.

NECROLOGI.

— Tipica testa tipolesca da senatore dell'antica Repubblica aveva il senatore avvocato *Clemente Pellegrini*, morto a Venezia il 13. Nato a Dolo e laureatosi in giurisprudenza all'Università di Padova ne primeggiò fra gli allievi dell'avvocato Diena *senior*, divenendo quindi a sua volta maestro. Partecipò a parecchi fatti d'armi fra le file garibaldine; a Bezzecca fu ferito. Fu deputato radicale per Portogruaro e pel II collegio di Venezia: sedette in Consiglio comunale a Venezia come membro della minoranza democratica. Alla Camera era stato membro della Commissione parlamentare dei sette per le compromissioni bancarie e fu nominato senatore il 25 ottobre 1896. Era un pezzo grosso della massoneria veneziana. Dispose di voler essere accompagnato al cimitero senza alcun segno decorativo, e senza discorsi: che il funerale fosse fatto all'alba, il feretro venisse accolto da una semplice gondola, e la sua sepoltura fosse fatta in area comune senza alcun segno di distinzione. Lasciò preghiera al presidente del Senato perchè non lo commemori.

— A Firenze, il 10, il ben noto scultore statuario *Emilio Zocchi*, professore in quell'Accademia di Belle Arti. Fu uno dei novatori nella scultura italiana. Il suo primo lavoro, *Michelangelo giovinetto* che scolpisce la testa del fauno, fece molta impressione e fu acquistato da Vittorio Emanuele II. Rimangono di lui specialmente ricordati il pregevole bassorilievo di *Costantino* sul portale della chiesa di Santa Croce in Firenze, il bellissimo gruppo colossale degli *Ebrei nel deserto* castigati dai serpenti velenosi, la statua equestre di *Vittorio Emanuele II*, pure in Firenze: *Colombo*, il *Franklin*, il *Bacchino ubriaco* di mole minore. Era nato a Firenze il 5 maggio 1836.

— A Viareggio, il 12, il pittore pisano *Guglielmo Amedeo Lori*: studiò all'Accademia di Lucca sotto il Norfini. Poi molto visse con Giovanni Costa a Marina di Pisa e con Francesco Gioli a Fauglia. I suoi paesaggi, pittura piana e spontanea, linea semplice e pura, erano pieni di malinconica poesia e ritraevano quasi sempre vedute della spiaggia pisana, della Pineta, dell'Arno. A Roma l'anno scorso espose: *I ginepri sulla spiaggia di Tombolo* e *Alba marina*; a Venezia nel 1910 una *Sera d'autunno nella Pineta di Bocca d'Arno*; nel 1907: *La pineta all'aurora*; *La pineta dopo il tramonto*: tutti comprati, e quasi tutti da stranieri. Non aveva che 43 anni. Lascia la moglie giovanissima e una bambina.

— Carlo, non Paolo, si chiamava il generale *Marchesi*, di cui abbiamo dato nello scorso numero ritratto e biografia.

LA REGINA GUGLIELMINA D'OLANDA CON LA SUA FIGLIUOLETTA PRINCIPESSA GIULIANA

(fot. H. Deutmann, presa 15 giorni or sono e comunicataci dall'agenzia Trampus).



Vi è una sola Regina veramente «regnante» nel mondo — la Regina Guglielmina d'Olanda: essa è la sola donna che eserciti completa «sovranità» sopra un regno, nel senso costituzionale, politico, regio della parola. Gli olandesi ne sono felici; e quel popolo così ricco di bontà, di dolcezza, è ora tanto più felice, giacchè vede crescere bella, vigorosa, buona la piccola principessina Giuliana, che riassume tutte le speranze avvenire del regno d'Olanda. La regina Guglielmina, che ha compiuti in agosto i suoi trentadue anni, e regna dal 1890 (succeduta a suo padre Guglielmo III di Nassau) è adorata dal suo popolo. La sua perfetta, dolce bellezza entusiasma gli olandesi di ambo i sessi e di tutte le età, felici anche se la regina non abbia dato all'Olanda, dal suo matrimonio con Enrico di Mecklemburgo, un futuro re. Basta agli olandesi di avere delle Regine: la graziosa sovrana che ora li delizia, e, quando Dio vorrà, la sua figlia, principessina Giuliana nata nel 1909. Il gruppo della Regina con la figlia — eseguito poche settimane sono e qui riprodotto — è per gli olandesi come il simbolo più dolce della maternità soave e felice!

COSTANTINOPOLI E L



Panorama di Costantinopoli dalla punta del Serraglio Vecchio fino al Bosforo con la ri



La Moschea di Sultan Ahmed.



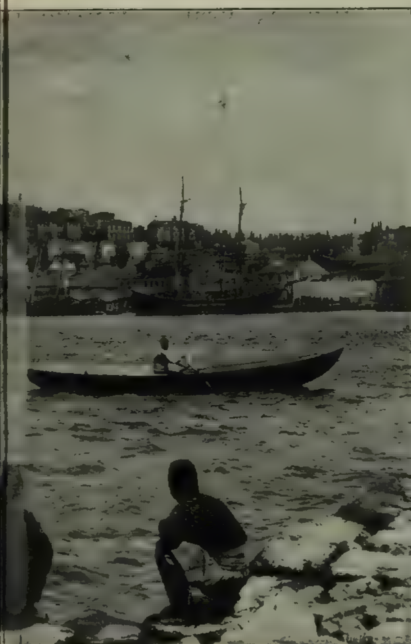
Veduta di

RIVE DEL BOSFORO.

(Fotografie del nostro corrispondente M. Galli).



asiatica e le trenta navi da guerra straniere venute a tutelare la vita e i beni europei



utari d'Asia.



La Moschea d'Ortakem.

LA SANFELICE, EMMA LYONA E LA MADRE

RITRATTI INEDITI

Luisa Sanfelice, prima di sposare il cavaliere don Andrea delli Monti Sanfelice, dei duchi di Lauriano e d'Agropoli — figlio di don Gennaro e della sua seconda moglie Vincenza Pandolfelli — si chiamava semplicemente Luisa de Molino; suo padre era don Pedro de Molino, spagnuolo, ufficiale nell'esercito napoletano — sua madre avea nome Camilla Salinero, ed era una signora genovese.

Nel 1759 don Pedro, in quel tempo aiutante maggiore nel reggimento provinciale di Capitanata comandato dal principe di Sansevero, sposò la Salinero: nel 1764 nacque la Luisa, che fu battezzata co' nomi di Maria Luisa Fortunata.

Nel 1781 Maria Luisa, la quale in quell'anno ne contava soltanto diciassette, sposò don Andrea, suo cugino per parte de' Salinero, diciottenne, sciocco, fatuo, vanitoso, fannullone e spendereccio. Poca dote aveva portato la fanciulla e di poco poteva pur disporre quel quasi ragazzo: così si andò avanti alla meglio, ma la felicità ebbe scarsa durata e le ristrettezze familiari anche più crebbero quando si dovette cominciare a pensare a' figliuoli ch'eran nati a que' due sposini poco avveduti. N'ebbero tre: un maschio, che fu chiamato Gennaro, e due femmine, di cui la prima fu Giuseppina, l'altra Emmanuela. Pruova del grave disagio economico in cui la famiglia Sanfelice si ritrovava nel 1787, appena sei anni dopo dello sciagurato matrimonio, è la lettera che segue, indirizzata dalla Luisa al cappellano del *Reggimento Regina* don Giuseppe Petrucci.

« Stimatissimo signor D. Giuseppe, — per l'ultima volta che sono ad incomodarvi mentre mi ritrovo senza un grano per la qual cosa vi prego a favorirmi quelli carlini dieci a compimento dei docati quaranta; qualsivoglia ringraziamento vi facessi non sarebbe mai sufficiente alla pazienza e carità che avete avuta verso di me, in somministrarmi detto denaro, mentre se non fosse stato per voi saressimo rimasti molti e molti giorni diggiuni ed io ed i poveri figli, e quel bravo Cavaliero di mio marito, ma altro non fo che pregare Iddio benedetto a rimunerarvi tutto quello [che] avete fatto per noi sopra la vostra salute ed i vostri interessi: sarei a darvi una preghiera se prima del 29 potete avere un momento di tempo, favorire in casa mia per un momento, quanto almeno possa ringraziarvi di persona prima che parta, dovendo andare ancor io ad Agropoli. Vi prego anche subito che avrete saputo essersi destinato ministro per questi debiti, presentare il biglietto acciò vi sodisfano subito, mentre è troppo giusto che vi sia rimborzato quanto ci avete improntato per mangiare, e senza il minimo interesse, ma per semplice carità, intanto per non più tédiarvi resto dicendomi

Divotis.ma ed obblicatissima serva

21 aprile 1787. LUISA SANFELICE ».

L'insufficienza del cavaliere don Andrea era risaputa; la si conosceva pur a Corte, così che già nel 1782 — quando egli era stato lì lì per concludere una pericolosa transazione con un nipote e commettere un'altra delle sue numerose sciocchezze, un dispaccio reale, mentre gli nominava un curatore nella persona del giudice Parisio, lo avea mandato per qualche tempo in relegazione nella *Casa dei Padri Cinesi.* Nel 1787 seguì un nuovo riordinamento della famiglia: il figlio maschio fu posto in collegio a Montecassino, le femmine accolse il Monastero della Trinità a Magnocavallo. Nel 1791 *in niente corretti essendosi i coniugi Sanfelice e D. Maria Luisa Molina colla permanenza fatta prima in Laureana e poi in Agropoli feudi della loro casa, ma continuato a menare avendo la solita vita rilasciata e scandalosa all'eccesso* il re Ferdinando, su proposta del marchese de Rosa, ordinò che don Andrea *si dovesse tenere ritirato nel monistero dei Padri Ciurani di Nocera* e la moglie fosse chiusa per qualche tempo nel Conservatorio di Santa Sofia in Montecorvino Rovella, un piccolo paese ne' pressi di Salerno. Nel 1794 appunto da quel Conservatorio ove, dopo esserne uscita, era stata rinserrata una seconda volta, Luisa Sanfelice scappò, mentre la porta del conventino si apriva a un fornitore. Fuori, in una carrozza chiusa, l'aspettava don Andrea, che trionfalmente se la riportò a casa. E quello parve proprio un romantico rapimento al quale non mancò se non il chiaro di luna soltanto.



LA MADRE DI EMMA LYONA.
(Dipinto di Angelica Kauffmann).

Ebbene, gli storici avranno un bel fare: non potranno mai conoscere per quali ragioni precisamente Maria Luisa Sanfelice, da prima così palesemente tenera del marito, abbia poi fornito a' cronisti sincroni motivo perchè affermassero, come quel Diomede Marinelli afferma nel suo Diario, ch'ella fu *celebre per le sue galanterie amorose per cui ne ha passate molte fino ad essere delegata* (sic) *in monisteri lontani.*

È forse stufa del marito, che proprio è un semi-imbecille? A diciassette anni è lecito — o almeno di quei tempi era lecito — innamorarsi d'un nullo pur che sia un bel giovanotto; e però di tal peccato la Maria Luisa è da assolvere. Ma quando una donna ha trentacinque anni suonati, come li avea nel 1799 la Sanfelice, e tre figliuoli per giunta, ella non è più da considerare la ignara scapatella di un tempo e i fatti che si svolgono intorno a lei, specie e proprio quelli che poi la conducono al patibolo, son tali da lasciarci assai pensosi sul giudizio che potrebbe rampollare intorno a quella infelicissima donna. La retorica storica la proclamò una martire; e tale davvero ella fu, senza essere un'eroina, senza *sentirsi* giacobina, senza avere offerto alla vendetta lunga e feroce di Ferdinando IV e all'entusiasmo ardente e apoteotico de' republicani pruove manifeste così d'essersi associata alle nuove idee, come d'aver caldeggiato la causa della libertà con la spesa della sua parola o de' suoi scritti. Amava ella, in quel torno, quel Baccher che frequentava la casa di lei e ardentemente l'amava? Fin qua nessuno l'ha potuto provare — e queste son cose che non si provano se non con lettere di amore. Era ella l'amante di quel Ferdinando Ferri che si vantò d'esserlo stato di lei e al quale consegnò la lista dei congiurati che Baccher le aveva affidato? Chi lo può dire precisamente? Alcuni pretendono che quella carta fatale non fosse proprio l'elenco di quanti, col Baccher, preparavano un movimento per rimettere sul trono i Borboni, e dicono che era una specie di lasciapassare per la Sanfelice quando, riescita la congiura, la vita di lei avesse corso pericolo — e ciò per lo meno lascerebbe supporre che si conoscessero le sue idee republicane. Avrebbe,



Lady Hamilton.
(Dipinto di Angelica Kauffmann).

insomma, la Sanfelice, avuto due amanti intorno al 1799 e uno, per caso, o per paura, o per debolezza, avrebbe ella tradito? Interessante ricerca: ma Luisa Sanfelice non può parlare più — lettere di lei a quelli amanti presunti non si ritrovano — poche notizie si hanno del Baccher incriminato: anzi non si sa neppure quale di que' fratelli abbia, con così crudel frutto, amato quella povera donna. Lasciamola dunque al suo mistero: esso è ancora per la storia il mistero di un cuore — e però è anche più sacro.

*

Ritratti della Sanfelice non si conoscono, come non si hanno ritratti di Ettore Carafa e d'Eleonora Pimentel Fonseca. Giusto, in un suo volume sulla rivoluzione del 1799, Benedetto Croce scrive così:

« Non conosco ritratti di Luisa Sanfelice, tranne una fotografia, mostratami dal signor Lamarra, che è certo cavata da un quadro antico e che egli mi diceva essere stata fatta poco dopo il 1860 dal fotografo Bernoud, per incarico del Dumas, da un quadro conservato in casa della figliuola della Sanfelice. Ma dubito dell'esattezza di queste circostanze e della provenienza del ritratto ».

Tuttavia, nell'*Albo Commemorativo del 1799*, al quale collaborò principalmente il Croce, è una riproduzione del ritrattino che il Lamarra gli mostrò: una mediocrissima riproduzione che non esprime alcun dei caratteri i quali potrebbero additarci ch'ella sia proprio cavata da un dipinto settecentesco. Ho voluto io pure attingere alla fonte Lamarra — e a qualche altra — per cercare di conoscere le ragioni del dubbio del Croce: egli, in verità, non le dice: e a me pare che la semplice esposizione di un dubbio non attesti.... che il dubbio soltanto. Mi son dunque recato dalla vedova del Lamarra — suo marito è morto due anni fa — ed ella mi ha mostrato una di quelle fotografie *biglietto da visita* che il Bernoud fu il primo a porre in uso, in Napoli — ove egli era, mi pare, capitato da Baviera — in quel piccolo formato.

La signora vedova Lamarra, la quale ha ritrovato, tra le carte che il rimpianto suo marito gelosamente serbava, quella fotografia che è ancora in uno stato di eccellente conservazione, me l'ha fatta riguardare e m'ha narrato quanto il Lamarra a lei qualche volta, e ad altri, narrava: d'averla egli avuta, cioè, da Alfonso Bernoud, fotografo della Casa Reale Borbonica. Nel tempo in cui gli era venuta fra mani, il Lamarra, che aveva studiato all'Istituto di Belle Arti di Napoli, andava appunto componendo un quadro ch'egli intitolò poi *Ferri e la Sanfelice* e che io ho potuto vedere nel salottino della casa dell'avvocato Virginio de Leone, il quale ha sposato una sorella della vedova Lamarra.

Abbandonata l'arte il Lamarra divenne l'eccellente fotografo che tutti a Napoli hanno conosciuto e il cui nome è rimasto vantatissimo. Raccontava egli alla gente di casa sua che una figliuola della Sanfelice, vecchissima, dimorante in via Costantinopoli, aveva permesso che si cavasse una fotografia da un dipinto che rappresentava sua madre. Insomma, quel che mi pare quasi certo fin qua è che la fotografia di cui si discorre riproduca la Sanfelice *dal ritratto che ne possedeva una delle sue figliuole*.

Quale? Maria Giuseppa, o Emmanuela? Dice il Croce che Maria Giuseppa « passò la sua vita pigionante in varii conventi, ultimo Sant'Antonio di Costantinopoli, e morì poco oltre il 1844 ». — L'Emmanuela — scrive egli ancora — « dopo essere stata anch'essa per un pezzo in non so quale Conservatorio,



Luisa Sanfelice.
(Dalla fotografia del Bernoud).

sposò nel 1813 il famoso medico Luigi Petagna che, frequentando il Conservatorio, se n'era innamorato. Rimasta vedova poco dopo il 1830, visse ancora molti anni e morì vecchissima, credo intorno il 1865. Restano di lei varii figli e figlie ».

Come si può fare — pensavo — per conoscere quale delle due figlie di Maria Luisa Sanfelice ha permesso al Bernoud di riprodurre il ritratto della madre? E quando fu fatta quella fotografia? Se è stata fatta dopo il 1844 bisogna ben credere che non Maria Giuseppa Sanfelice — morta intorno a quell'anno — ma la sorella Emmanuela abbia consentito al desiderio del Bernoud: a me si narra, difatti, che la fotografia fu eseguita intorno al 1858 — non prima. Questa notizia ho avuto da uno dei *ritoccatori* che Alfonso Bernoud noverava tra gli artefici suoi, nel suo studio fotografico, alla *Villa Nazionale*, che fu il primo de' frequentatissimi *ateliers* dell'operoso protetto da don Leopoldo e don Luigi di Borbone, fratelli di Ferdinando II.

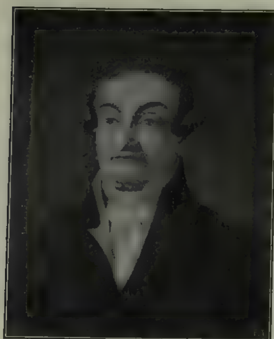


Donna Luisa Sanfelice.
(Dall'albo di Paolo Dalbono).

Uno de' coloritori delle *positive* del Bernoud era Giuseppe Gherardi, ora comico non so in quale compagnia dialettale partenopea. Eccellente uomo, attor valoroso, cacciatore impenitente, anche adesso che ha settantadue anni il Gherardi, nipote del famoso attore *Pasquino* che recitò al vecchio *San Carlino*, ha buona memoria e racconta con piacere gli aneddoti della sua vita giovanile. Egli ricorda la piccola fotografia a medaglione e mi dice pure che non fu il Bernoud colui che si recò, con la macchina dell'officina fotografica, a cavarla dal dipinto conservato in casa della figlia della Sanfelice. Dovette essere un aiutante del Bernoud, tal *monsieur Philippe Barral* che, assieme a un russo, collaborava col Bernoud da' primi momenti in cui questi, succedendo al famoso Rive, si dava da fare in Napoli. Al 1884 non si può, dunque, risalire: Maria Giuseppa Sanfelice era morta, il Bernoud non giunse a Napoli se non intorno al 1858, e qui, prima di quelli anni, non s'erano visti che dagherrotipi. Alessandro Dumas venne a Napoli al 1860: Emmanuela Sanfelice viveva ancora in quell'anno. Forse davvero è stato il Dumas (per conto del quale frugavano in case private e in archivii due suoi segretarii, un de' quali, *monsieur George de Champdoré*, ho pur conosciuto) colui che ha potuto ottener copia del ritratto della madre da una figliuola della Sanfelice. Che vi sarebbe di strano? E perchè non si potrebbe pur accettare



I condannati in Castelnuovo. *(Quadro di Sciuti).*



ANTONIO VILLARI
(il medico della Sanfelice).

la supposizione dell'ex ritoccatore Gherardi il quale, intimo di Casa Bernoud e pratico dei principeschi suoi protettori, pensa che la ricerca e la riproduzione del ritratto della Sanfelice abbia ben potuto commettere al Bernoud il fratello del Re, don Leopoldo di Borbone, artista, noto pe' suoi sentimenti democratici, per la originalità delle sue idee e per una certa posa di liberalismo la quale gli piaceva di assumere?...

*

Un altro ritrattino della Sanfelice è questo che per la prima volta riproduce qui, con qualche paiese ingenuità di tratto, le fattezze di lei. L'ho cavato da un albo di casa Dalbono, appartenuto all'avo paterno dell'illustre artista Edoardo, il pittore della luce e della gioia di Napoli: l'ho posto all'ultima Mostra storica del Risorgimento, a Napoli, e adesso lo affido al Museo di San Martino, che non è precisamente il desiderato Museo civico di Napoli, ma che pel momento ne fa nobilmente le veci.

La famiglia Dalbono è d'origine bolognese: due fratelli, Paolo e Pietro, rimasti orfani furono collocati nell'officina d'un fabbro, in Roma. Paolo era nato nel 1782, Pietro nell'84. Abilissimo nel ferrare i cavalli, ancor più abile nel montarli, Paolo fu presto adoperato come staffetta ne' viaggi da Roma a Napoli: l'altro rimase in Roma e vi si mise a fare il cicerone e l'indicatore de' buoni alberghi. Frattanto Paolo diventava, a poco a poco, un personaggio interessante: fu corriere di gabinetto di Ferdinando IV, lo fu ancora di Francesco I e n'ebbe gl' incarichi più segreti, difficili e importanti. Viaggiava a cavallo, di tutta corsa, di giorno e di notte: andò a Pietroburgo, a Madrid, in Calabria, negli Abbruzzi; su' primi vapori postali fu spedito a Londra, a Parigi, in Sicilia. Tornato a Napoli riferiva al re intorno pur a tutto quello che gli pareva che si dovesse migliorare per rendere le vie più agevoli, e dal re spesso otteneva che ingegneri e operai si recassero subito ne' luoghi più difficili e provvedessero ad allargare strade e sentieri. Si dovette al Dalbono la modificazione delle *diligenze* postali: provvide egli pure, col suo consiglio e con la sua esperienza allo sgombero delle vie e però al notevolissimo progresso che le Poste delle Due Sicilie ottennero in pochi anni. Intorno al 1830 fu nominato *Direttore e Ispettore Generale delle Poste di Napoli e di Sicilia.* Era un uomo di pochissima cultura ma pieno di naturale e prontissimo ingegno: aveva una spiccata predilezione per l'arte e per gli artisti, e di costoro non pochi rimasero grati a' suoi aiuti. Amici di lui furono il Canova, tra gli altri, il Camuccini e il Mancinelli; a molti, giovandosi della protezione della Corte, egli giovò, ottenendo per essi dalla Corte medesima commissioni e protezione. Così la sua casa, che quelli amichevolmente frequentavano, s'ornò di molti ricordi de' suoi affezionati protetti e fu una delle più note di Napoli.

Paolo Dalbono sposò una leggiadra fanciulla romana, Adelaide Lucangeli, poetessa arcade, figlia di quel Carlo Lucangeli — meccanico, architetto e scenografo — che fu tra' più noti e vantati scolari del Piranesi. Rimase degnamente nell'ufficio d'Ispettore Generale delle Poste anche a' principii del nuovo Governo: intorno al 1861 perdette la vista Morì nel 1864, a ottantaquattro anni. Ereditarono le sue collezioni, gli albi, i quadri e i pochi beni i due figli suoi Cesare — nato in Roma nel 1812 — e Carlo Tito, nato in Napoli nel 1816. Raccoglitore di opere d'arte e di curiosità storiche, letterato, scrittore d'arte e di letteratura assai conosciuto Carlo Tito lasciò al figliuolo Edoardo, l'artista illustre che tutti conosciamo e ammiriamo, una magnifica collezione di quadri e di disegni e tutti gli albi ne' quali Paolo Dalbono e lo stesso Carlo Tito avevano radunato i ricordi più interessanti. È da uno di questi albi che fu staccato il piccolo disegnino che ora è qui riprodotto e che raffigura *donna Luisa Sanfelice,* come appena si riesce a leggere su quella carta stinta.

■

Ed ecco due ritratti che ancor essi si riferiscono agli ultimi anni del settecento e a persone che in quel funesto scorcio di secolo si mescolarono sinistramente alla sua storia: ecco quel d'Emma Lyona, già diventata lady Hamilton, e l'altro della madre di lei, Maria Kitt.

Quando l'Hamilton emigrò dal palazzo Sessa per tornarsene in Inghilterra i sontuosi appartamenti dell'ambasciata britannica furono abbandonati in fretta: vi rimase non poca della suppellettile che li aveva adornati, ma la si cacciò e accatastò nelle soffitte. Di là, a mano a mano, fu cavata per esser ceduta a rivendugliolì o a qualche antiquario. *Masto Peppe* — notissimo negoziatore di quadri antichi — ebbe tra mani la tela d'Angelica Kauffmann che rappresenta lady Hamilton e la vendette a un signor Bourguignot. Lo scultore Francesco Jerace mi afferma che ora la tela è nella pinacoteca del fratello del Bourguignot, a Berlino: il ritratto di Maria Kitt, pur di mano della Kauffmann, possiede lo stesso Jerace. Questi due dipinti hanno non pure il loro molto valore storico, ma un valore artistico grandissimo, il quale non può sfuggire a chi li osservi anche in una riproduzione. Emma — che fu la *divina modella* di Romney, di Reynolds, di Lawrence — è qui ritratta dalla Kauffmann che ora non l'ha voluta presentare in una delle tanto famose *attitudes* che resero quasi singolare l'iconografia dell'amica di Maria Carolina: l'ha ritratta, invece, in una posa tranquilla e nel suo semplice abbigliamento.

Un'anforetta greca, poggiata sulla tavola stessa che regge il braccio d'Emma Lyona, ricorda le predilezioni archeologiche di sir William e gli ornamenti classici ch'egli amava di veder rappresentati accanto a colei, che forse non lo amò mai.

S. DI GIACOMO.



LA GHIGLIOTTINA.
(Nel carcere di Santa Maria di Capua).



MOVIMENTO LETTERARIO

G. A. CESAREO.

Nella collezione poetica del Zanichelli (formato Carducci-Stecchetti-Panzacchi) sono testè felicemente entrate le *Poesie* di G. A. (Giovanni Alfredo) Cesareo, nato a Messina, professore di letteratura italiana nell'Università di Palermo, un letterato e poeta uscito dallo scapigliato giornalismo romano, mercè la salda cultura e l'ingegno fervente e lucido e pronto. Il Cesareo è critico e poeta. È critico della scuola del De Sanctis, il glorioso pensatore originale, che oggi è più vivo di prima col suo fulgore di stella, laddove i suoi sprezzatori dal buco delle loro biblioteche mandano appena languidi guizzi del loro stentato lumicino a olio. È poeta romantico (derivazione Vittor Hugo, De Musset) con estro, slancio lirico, con caldi accenti proprii; accenti originali, ch'egli fa vibrare anche nelle sue belle pagine letterarie. Il Cesareo pubblicò studii sul Petrarca e sul Leopardi, sulla letteratura siciliana nel periodo svevo, sul Cinquecento, su Salvator Rosa: titoli validi per la cattedra ufficiale di Palermo; e pubblicò libri di versi e novelle eroiche ed erotiche: titoli validi per l'ammirazione. Il suo volume di versi *Le occidentali*, delle quali non comprendevamo l'opportunità del titolo, ma che difendemmo a suo tempo, con tutta l'effusione del cuore amico, in questa ILLUSTRAZIONE ITALIANA contro critiche aspre ed eccessivamente pudibonde, segnarono una chiara nota dell'ingegno del Cesareo. Alle *Occidentali* seguirono, dopo alcuni anni, gli *Inni* all'uomo, al mare, all'amore, alla terra, ai cieli, alla morte, alla natura, e poi *Le consolatrici* (1896-1910), il libro di poesie più penetrante del poeta messinese il quale pria amava meglio volare su cento cose che parlare acutamente alle anime. Negli *Inni* (si ricordino quelli in versi sciolti di Luigi Carrèr), il volò è ampio; è ampio l'orizzonte dove il poeta spazia con impeto sicuro; ma nelle *Consolatrici*, troviamo «I canti della culla», dove il cuore paterno trabocca e canta beato, come nel «Canzoniere del bimbo» di Emilio Praga, con ammonimenti e consigli virili e sani al bimbo per quando sarà uomo slanciato alle battaglie della vita. La letteratura è ricca di ninne-nanne: alcune, uscite dal cuore del popolo, ripetute ancora nelle umili classi, sono stille del tenero cuore materno. Ma anche il Cesareo riesce meraviglioso in una Ninnananna, incantevole di grazia e di affetto, non ostante le infiltrazioni letterarie, quasi inevitabili. E che dire delle due strofe «Parla» alludenti al delizioso cinguettio del bambino in culla?...

. . . . parla un argentino
Linguaggio in cui, non so, quasi un divino
Senso trascorre d'improvviso, e manca.

Il magnifico mare siciliano, è uno dei numi ispiratori del Cesareo, che lo chiama: «Mare, fratello!» L'amore è espresso come in nessun altro poeta italiano moderno, tranne il Fogazzaro; è una vampa, un dolce delirio, un sospiro.... Notiamo ricchezza di lingua; ricchezza insolita nei poeti. Alcuni vocaboli non sono, a dir vero, altro che «preziosità». Toglieteli, e resterà un bel poeta di vena meridionale, alle cui veloci immagini e sensazioni ferventi ricorrerete nelle ore di aridità e di gelo.

SALVATORE FARINA.

Come italiani, come amici, siamo lieti dei brillanti successi che Salvatore Farina (il quale vive solitario a Milano) ottenne testè in Ispagna. Vi emerse quale autore drammatico e quale conferenziere. All'Eldorado di Barcellona, si rappresentò *Amor vendado*, tratto dal romanzo *Amor bendato*, uno dei primi e dei più teneri dell'amato scrittore sardo. Il Farina tenne a Barcellona una serie di conferenze sulla Donna d'oggi, sugli Animali amici nostri, e sulle sociali miserie. In un giornale quotidiano di Barcellona, egli cominciò felicemente la pubblicazione in spagnuolo del romanzo *Il segreto del navajo*, che è il più drammatico e il più interessante romanzo del Farina. L'ultimo volume del nostro scrittore è *Care ombre* (Torino, ed. Sten), ricordi personali di artisti, giornalisti, letterati, ecc., conosciuti dal Farina, e defunti. Tutto il volume assume un mesto carattere necrologico. Sui varii estinti, che sopratutto sfilarono sulla scena della vita pubblica milanese e piemontese, si spargono a piene mani crisantemi e viole: se ne dicono le lodi, con un linguaggio notevole per frasi originali, ma amaro d'un'amarezza tutta personale del Farina. Più forse che nel precedente lavoro di memorie autobiografiche, del quale a suo tempo qui tenemmo parola, si vede lo scontento del Farina; scontento che, considerata l'opera complessiva del nobile scrittore sardo, e gli onori accordati a lui e negati ad altri, non sembra del tutto giustificato. I suoi romanzi, le sue novelle, uscite nei giorni nei quali questo genere di letteratura pareva quasi nuovo, furono accolti con simpatie facili e serene, e le traduzioni non si contano, come dei capolavori dei sommi. In Italia sorsero altri ingegni, ai quali il pubblico rivolse la sua attenzione, perchè il pubblico leggente va in cerca di novità, e se gli ultimi romanzi del Farina non ebbero quell'accoglienza unanime che il loro padre (come ogni padre naturalmente) doveva attendersi, la colpa non è del Farina, nè d'un abbassamento del pubblico; bensì delle vicende mutate. Anche il Barrili si legge sempre, si ricerca sempre; ma è innegabile che Gabriele d'Annunzio non abbia inaugurato un nuovo regno, e ora non regni su tutti. Il malumore e l'amarezza del Farina si manifestano in ognuna delle spigliatissime sue pagine, agili Muse che hanno triste il sorriso. Il Farina non loda un estinto, se non lancia, sotto il velo della garbata allusione, qualche biasimo ai vivi. E talvolta non riesce del tutto giusto, egli che ha pur l'animo sì buono. Per esempio, non cela il dispiacere di non essere stato mai nominato da Tullo Massarani nelle critiche letterarie che (dice il Farina) Tullo Massarani scriveva sulla *Perseveranza*. Ora, per la verità e per la storia letteraria, dobbiamo dire che Tullo Massarani non scrisse neppure una parola di critica letteraria, mai, in vita sua, sulla *Perseveranza*: anzi, fra questo giornale e il Massarani vi fu sempre incompatibilità di carattere; e aggiungiamo che di Salvatore Farina il Massarani disse bene in altri scritti. Sulla *Perseveranza* scrissero di letteratura Ruggero Bonghi ed Eugenio Camerini; ma questi vi scrissero sui libri nuovi quando l'alba di Salvatore Farina non era ancora spuntata. Quanto dice il Farina sulle cause della morte del giornale *Il Pungolo* del povero Leone Fortis, il temuto e caustico giornalista triestino, un dì onnipotente a Milano e finito in misero stato a Roma, non è tutto esatto: il *Pungolo* non morì per la trascuratezza con la quale presentava nelle appendici i romanzi destinati alla gentetta, bensì per la mutevolezza delle opinioni politiche, per la irregolarità con la quale i poveri abbonati ricevevano il giornale; per la concorrenza di un altro giornale più giovane, meglio informato, più ben fatto, più coerente, più regolare con le regie poste: il *Corriere della Sera*. Ma queste sono piccole macchie nel sole del bel libro *Care ombre*; ombre luminose, perchè, qual più qual meno, d'uomini benemeriti e illustri. Tutte le pagine su Vittorio Bersezio sono commoventi. Gli eroismi domestici del Bersezio, ignoti ai più, sono narrati col sentimento, ch'è proprio del Farina; ci commuovono davvero. Alcune «ombre», sono veramente ombre d'ignoti alla folla, come quella del toscano marchese Luigi Matteucci, un *bohème* aristocratico, ch'era poeta (tradusse l'*Amleto* dello Shakespeare) e scultore premiato a Filadelfia, dopo d'essere stato valoroso ufficiale. Pagine saporite; e noi che fummo amici del caro artista, e anche colleghi al *Corriere della Sera*, troviamo esatto ogni accento del Farina, che con tanta nobiltà sente l'amicizia anche dopo attraverso molti anni, molte vicende, ed altri amici sopraggiunti. *Care ombre* entra nella biblioteca delle autobiografie, fino ieri assai scarse in Italia, laddove sovrabbondano in Francia, ma ora l'Italia va arricchendosi anche in questo genere attraente di letteratura vissuta: così si vanno preparando materiali alla storia nazionale; materiali, dove l'occhio acuto e sereno deve discernere il vero da quello ch'è, più o meno, colorito dagli occhiali affumicati o rosei del narratore.

ISIDORO DEL LUNGO

l'illustre accademico della Crusca e senatore, raccoglie in due volumi *Patria italiana* (Bologna, Zanichelli) varii suoi scritti, che fanno riscontro a quelli pubblicati presso lo stesso editore da Pasquale Villari. Sono utili sempre e interessanti simili raccolte, sulle quali un giorno i barbassori, colleghi forse del Villari e di Isidoro Del Lungo, guardavano dall'alto al basso con aria di supremo compatimento. Come molti opuscoli contengono maggior ricchezza di idee e di dettato che certi volumi; così questi volumi formati da saggi, discorsi, articoli, presentano un insieme dovizioso. Isidoro Del Lungo rimane un prosatore di classico sapore, accademico in certe pieghe inamidate, ma sommamente decoroso e profondamente italiano. *Patria italiana* è, per questo, un titolo appropriatissimo, e bello. Gli scritti, di vario valore, cominciano col padre Dante sempre studiato da grandi e piccoli, inesauribile come l'oceano. Il Petrarca, Leonardo, Torquato Tasso, Galileo, Goldoni, Alfieri, Labindo, Giusti, Tommaseo, Verdi.... sono alti soggetti altamente trattati. Si sentono le preferenze del toscano per le glorie toscane; Firenze è quasi sempre tirata in ballo; ma lo studio sulla «moralità della storia fiorentina nella storia d'Italia» è un insegnamento tutto italiano. Lo studio più notevole è quello sul dialetto e lingua nelle commedie del Goldoni, uno studio da Crusca, ma notevolissimo per tutti i goldonifili, veneziani compresi.

FERDINANDO MARTINI

riunisce anch'egli in un bel volume i suoi scritti, sparsi qua e là: articoli, conferenze, note di viaggio, novelle, epigrafi.... Le *Pagine raccolte* (Firenze, Sansoni) comprendono una parte degli articoli scritti dal nostro illustre collaboratore nell'amabile e glorioso *Fanfulla della domenica*, da lui fondato e diretto per più anni. Così «Fantasio» ritorna. I nostri lettori conoscono e gustano l'arte di narratore del Martini. Egli ha un tatto, un fiuto finissimo per ciò che può interessare i leggenti; il movimento dei suoi articoli è sempre guidato da un senso perfetto della misura. Poichè la letteratura è diventata oggi uno degli elementi più vitali del giornalismo politico, Ferdinando Martini può essere citato fra i maestri del genere. Si dirà forse che egli deriva direttamente dai giornalisti francesi, da quelli della grande scuola.... E non possiamo dire di no, se ricordiamo lo Janin, il Sainte-Beuve, Alfonso Karr. Ma la lingua tutta italiana, lo stile italiano senza le pesantezze dei pedanti e il senso, anzi il buon senso italiano (basti citare lo scritto sul Voltaire considerato dal Martini nei giusti limiti) gli confermano amplissimo diritto alla cittadinanza nazionale, anche come articolista.

Ferdinando Martini con Enrico Nencioni, con Eu-

MOVIMENTO LETTERARIO

genio Cametini, con Felice Cameroni conta fra coloro che, primi, rivolsero l'attenzione alla letteratura francese moderna: e le *Pagine raccolte* ne fanno testimonianza in molti soggetti. Il Martini, l'autore degli eleganti proverbi alla Musset, fu, anzi, uno di coloro che diffusero in Italia il gusto francese; gusto diffusosi poi al punto che non era considerato articolo e discorso di buon genere se non infiorato da qualche citazione di scrittore francese, fosse pure di seconda, terza, quarta mano! Il povero Eugenio Torelli-Violler era il più appassionato delle citazioni galliche; e non si offendeva se lo canzonavamo un po' per quel *tic*. Ora ne siamo guariti, benchè si continui a dire (vedi il Cesareo nella *Gazzetta del popolo* di Torino) che l'Italia letteraria è ancora una provincia francese: ciò è vero per il teatro, per alcuni bozzetti e pei romanzi di vecchia maniera, scritti da penne troppo anziane.... non per la critica che tira al tedesco, non per la lirica, non per la storia, non pei libri di memorie, che hanno alito e vita italiana.

Gli scritti più notevoli, i piatti più resistenti della infiorata mensa martiniana sono d'un'italianità spiccatissima. «Prima dello Statuto» con cui s'apre il volume è un perfetto «studio d'ambiente» tutto italiano; e le pagine sul Giusti sono tutto ciò di più saporito che si possa desiderare sull'originale poeta italiano. Giuseppe Giusti trovò nel suo conterraneo il migliore interprete.

Qualche scritto compreso nel volume è un'eco di guerriglie passate: quello per esempio sul realismo. Chi parla oggi più di realismo? Eppure, un quarto di secolo fa chi non professava culto e amore al realismo passava per codino, come un giorno i classicisti che avevano paura del Romanticismo. Ma fin d'allora, il Martini, combatteva quel feticismo: e scriveva parole che anche oggi (e l'avranno sempre!) hanno il valore del diamante: «Scuole, scuole e sempre scuole; peste dell'arte e degli artisti; i quali si sollevano allora soltanto a grande altezza quando mantengono inviolata la libertà dello spirito». Si può meravigliarsi di certi elogi e di certi biasimi del Martini; di certi elogi per qualche opera morta, seppellita, e rinnegata persino dal suo illustre autore che la imitò dal francese e che lavorò poi gloriosamente soltanto sulla sua propria tela; ma quegli elogi sono espressioni di buona fede e di coscienza, come i biasimi. D'altra parte, guai a quel libro di letteratura che non suscita contraddizioni e discussioni!... E questo del Martini può suscitarle, come per esempio, la sua condanna capitale sul teatro nostro; ma il libro ci avvince, e alla parola *fine*, si esclama: «Ecco un giovane eterno che anche oggi scrive, geniale e fresco come trent'anni fa, e c'interessa sempre!» Basta leggere in questo giornale le sue *Confessioni e Ricordi*.

~ Ferdinando Martini e il senatore Pio Foà hanno premessa una loro prefazione a due volumetti della casa Sten di Torino. Il primo, all'aureo libro *Nell'entrare nel mondo* del maestro elementare inglese F. J. Gould, che deve essere orgoglioso dell'onore ben meritato; il sen. Foà la scrive al *Medico educatore del bambino* del professore Adalberto Czerny: traduzione dal tedesco della dottoressa Angiola Borrino. Le due traduzioni sono condotte con garbo.

E. A. BUTTI.

A poche settimane dalla sua morte esce un libro postumo, del quale egli, nel suo letto di dolore, corresse le bozze di stampa; ultimo suo lavoro, penoso insieme e dolce, che ora ha in sè la malinconica poesia delle cose tristi e morte.... Il libro postumo del Butti (Milano, Treves, L. 4) contiene due commedie e un dramma; e più precisamente due lavori giovanili, *Il frutto amaro*, commedia in tre atti, scritta in collaborazione con Cesare Hanau e rappresentata la prima volta a Milano, al teatro della Commenda la sera del 28 luglio 1892, interprete principale Clara Della Guardia, e il *Vortice*, dramma in quattro atti, rappresentato per la prima volta a Milano il 19 dicembre 1892 dalla compagnia di Cesare Rossi; più quell'*Intermezzo poetico*, dramma burlesco in quattro atti dato la prima volta al Teatro Carignano di Torino la sera del 12 ottobre 1905 dalla compagnia di Teresa Mariani e che rappresenta per la sua giocondità una parentesi di sorriso e di gioia nella grigia e dolorosa giornata dell'artista morto. Il libro, preceduto da una bellissima biografia dettata da Luciano Zùccoli, e dal ritratto, suscita il più alto interesse per il suo contenuto, e parla al cuore di tutti coloro che amavano Butti e la sua arte e rimpiangono la sua perdita immatura.

PROFILI E ANTOLOGIE.

~ La interessante serie dei «Profili» dell'editore A. F. Formiggini, che da Modena si è trasportato a Genova, continua felicemente. Siamo arrivati al 23.° profilo biografico che tratta di Alessandro Poerio. Dopo *I fratelli Bandiera*, racconto esatto e commovente, condotto sui documenti da Raffaello Barbiera, e ch'ebbe sì bel successo, un altro scrittore veneziano, non ostante il nome, Gilberto Secrétant, al quale dobbiamo pagine interessanti su Paolo Fambri, Giacinto Gallina, sulla epica sortita di Mestre, sul generale Carlo Alberti Radaelli, tratta del Poerio poeta-soldato, morto a 46 anni, di ferite alla difesa di Venezia nel 1848. I Bandiera lasciarono la loro Venezia per morire nel Regno di Napoli; Alessandro Poerio lasciò il Regno di Napoli per morire a Venezia. Anch'egli bellissima anima di patriota. Le sue poesie vivono non per la forma ch'è rude e manchevole, ma per lo spirito patriottico che le infiamma. Il Poerio aveva la semplicità degli eroi di cui parla il Carlyle. — Il «profilo» del prof. Secrétant è esauriente, come dicono; è caloroso, è ben fatto.

Nella stessa collezione: *Gerolamo Savonarola* di Alfredo Galletti; ottimo lavoro sul grande frate sul quale Pasquale Villari fece studii così originali.

~ Un purissimo patriota fu Jacopo Tasso di Longarone, che quale cospiratore cadde fucilato dagli austriaci a Treviso il 10 aprile 1849. Gli fu eretto un bel monumento a Longarone, opera di Urbano Nono; e il prof. Giovanni Bordiga ne pronunziò il discorso, ora stampatosi in un fascicolo (Belluno, Cavessago). È un discorso fiero, eloquente. In qualche punto, la commozione è viva.

~ Il numero delle antologie per le scuole va crescendo. Peccato che le une rassomiglino troppo alle altre! Diversa, invece, dalle altre è quella di Luigi Morandi. Un senatore del Regno, un linguista e manzoniano illustre, un precettore di Sua Maestà il Re, un poeta, un dotto, non si sente punto umiliato nel comporre le *Letture educative facili e piacevoli* proposte alle scuole (Città di Castello, ed. Lapi). Sì, veramente piacevoli. È un libro divertente questo, anche per chi non è più scolaretto; è un libro originale, fatto con fine buon gusto, mentre è di scelta severa, inappuntabile. Le note di lingua, di letteratura e di storia, brevi, succose, saporite; e, in tutto il libro, uno spirito alto e puro di patria, un alito sano.

~ Le commemorazioni di poeti s'accrescono. Va segnalata quella del poeta veronese Vittorio Betteloni, dovuta al sereno equilibrato giudizio di Giuseppe Biàdego (Verona, Franchini). Vi è aggiunto un interessante carteggio del Betteloni con varii letterati di grido, e una diligente bibliografia, che comprende le poesie originali e le traduzioni dello sdegnoso poeta, un dì baldo combattente per la schiettezza e per la naturalezza della poesia; autore anche di racconti più pregevoli che lodati.

~ Altre volte abbiamo lodato la fantasia di Carlo Dadone, la sua vena, e l'operosità. Un suo nuovo lavoro pei piccoli è *Le avventure di Capperina*, che, con disegni in nero e in colori di Attilio Mussino, la casa Bemporad di Firenze manda fuori per deliziare i piccoli. Il racconto avvivato da dialoghi spigliati è degno dei disegni, della impressione, della veste tipografica, e viceversa

UOMINI E COSE DEL GIORNO



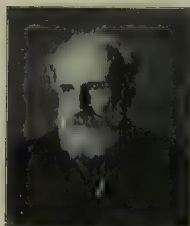
Raimondo Poincaré
presidente del consiglio dei ministri.



Paolo Deschanel
presidente della Camera dei Deputati.



Senatore Pams
ministro dell'agricoltura.



Alessandro Ribot
ex presidente del consiglio dei ministri.

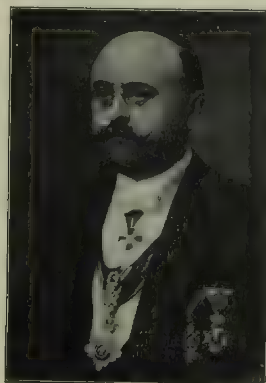
Qual è oggi il presidente della Repubblica Francese?



Il feldmaresciallo von Krobatin
nuovo ministro della guerra dell'impero austro-ungarico. (Fot. Harkanj).



L'aviatore Bielovucic che vuole ritentare la traversata delle Alpi (Argus).



Il dottor Riccardo Weiskirchner
nuovo borgomastro di Vienna. (Fot. Harkanj).



Take Jonescu,
il ministro rumeno che tratta con Daneff, il ministro bulgaro (Argus).



Il nuovo matrimonio morganatico alla corte austriaca: L'arciduchessa Eleonora e il tenente di vascello Alfonso von Kloss (fot. Seplik).



Il colonnello Du Paty du Clam, la cui reintegrazione nell'esercito francese causò le dimissioni del ministro Millerand (fot. Pirou).

CANNE AL VENTO

ROMANZO DI
GRAZIA DELEDDA

II.

(Continuazione. Vedi numero precedente).

All'alba partì, lasciando il ragazzo a guardare il podere.

Lo stradone fino al paese era in salita ed egli camminava piano perchè l'anno passato aveva avuto le febbri di malaria e conservava una gran debolezza alle gambe: ogni tanto si fermava volgendosi a guardare il poderetto tutto verde fra le due muraglie di fichi d'India; e la capanna lassù nera fra il glauco delle canne e il bianco della roccia gli pareva un nido, un vero nido. Ogni volta che se ne allontanava, lo guardava così, tenero e melanconico, appunto come un uccello che emigra: sentiva di lasciar lassù la parte migliore di sè stesso, la forza che dà la solitudine, il distacco dal mondo; e andando su per lo stradone attraverso la brughiera, i giuncheti, i bassi ontani lungo il fiume, gli sembrava di essere un pellegrino, con la piccola bisaccia di lana sulle spalle e un bastone di sambuco in mano, diretto verso un luogo di penitenza: il mondo.

Ma sia fatta la volontà di Dio e andiamo avanti. Ecco a un tratto la valle aprirsi e sulla cima a picco d'una collina simile a un enorme cumulo di ruderi apparire le rovine del Castello: da una muraglia nera una finestra azzurra vuota come l'occhio stesso del passato guarda il panorama melanconico roseo di sole nascente, la pianura ondulata con le macchie grigie delle sabbie e le macchie giallognole dei giuncheti, la vena azzurra del fiume, i paesetti bianchi col campanile in mezzo come il pistillo nel fiore, i monticoli sopra i paesetti e in fondo la nuvola color malva e oro delle montagne Nuoresi.

Efix cammina, piccolo e nero fra tanta grandiosità luminosa. Il sole obliquo fa scintillare tutta la pianura; ogni giunco ha un filo d'argento, da ogni cespuglio di euforbia sale un grido d'uccello; ed ecco il cono verde e bianco del monte di Galte solcato da ombre e da striscie di sole, e ai suoi piedi il paese che pare composto dai soli ruderi dell'antica città romana.

Lunghe muriccie in rovina, casupole senza tetto, muri sgretolati, avanzi di cortili e di recinti, catapecchie intatte più melanconiche degli stessi ruderi fiancheggiano le strade in pendìo selciate al centro di grossi macigni; pietre vulcaniche sparse qua e là dappertutto dànno l'idea che un cataclisma abbia distrutto l'antica città e disperso gli abitanti; qualche casa nuova sorge timida fra tanta desolazione e piante di melograni e di carrubi, gruppi di fichi d'India e palmizii dànno una nota di poesia alla tristezza del luogo.

Ma a misura che Efix saliva questa tristezza aumentava, e a incoronarla si stendevano sul ciglione, all'ombra del Monte, fra siepi di rovi e di euforbie, gli avanzi di un antico cimitero e la Basilica pisana in rovina. Le strade erano deserte e le roccie a picco del Monte apparivano adesso come torri di marmo.

Efix si fermò davanti a un portone attiguo a quello dell'antico cimitero. Erano quasi eguali, i due portoni, preceduti da tre gradini rotti invasi d'erba; ma mentre il portone dell'antico cimitero era sormontato appena da un'asse corrosa, quello delle tre dame aveva un arco in muratura e sul suo architrave si notava l'avanzo di uno stemma: una testa di guerriero con l'elmo e un braccio armato di spada; il motto era: *quis resistit hujas?*

Efix attraversò il vasto cortile quadrato, lastricato al centro, come le strade, da una specie di solco in macigni per lo scolo delle acque piovane, e si tolse la bisaccia dalle spalle guardando se qualcuna delle sue padrone s'affacciava. La casa, a un sol piano oltre il terreno, sorgeva in fondo al cortile, subito dominata dal Monte che pareva incomberle sopra come un enorme cappuccio bianco e verde.

Tre porticine s'aprivano sotto un balcone di legno a veranda che fasciava tutto il piano superiore della casa, al quale si saliva per una scala esterna in cattivo stato. Una corda nerastra, annodata e fermata a dei piuoli piantati agli angoli degli scalini, sostituiva la ringhiera scomparsa. Le porte, i sostegni e la balaustrata del balcone erano in legno finemente scolpito: tutto però cadeva, e il legno corroso diventato nero, pareva al minimo urto sciogliersi in polvere come sgretolato da un invisibile trivello.

Qua e là però, nella balaustrata del balcone, oltre le colonnine svelte ancora intatte, si osservavano avanzi di cornice su cui correva una decorazione di foglie, di fiori e di frutta in rilievo, ed Efix ricordava che fin da bambino quel balcone gli aveva destato un rispetto religioso, come il pulpito e la balaustrata che circondava l'altare della Basilica.

Una donna bassa e grossa, vestita di nero e con un fazzoletto bianco intorno al viso duro nerastro, apparve sul balcone; si curvò, vide il servo, e i suoi occhi neri a mandorla scintillarono di gioia.

— Donna Ruth, buon giorno, padrona mia!

Donna Ruth scese svelta, lasciando vedere le grosse gambe coperte di calze turchine, e gli sorrise, mostrando i denti intatti sotto il labbro scuro di peluria.

— E donna Ester? E donna Noemi?

— Ester è andata a messa, Noemi s'alza adesso. Bel tempo, Efix! Come va laggiù?

— Bene, bene, grazie a Dio, tutto bene.

Anche la cucina era medioevale: vasta, bassa, col soffitto a travi incrociate nere di fuliggine; un sedile di legno lavorato poggiava lungo la parete al di qua e al di là del grande camino; attraverso l'inferriata della finestra verdeggiava lo sfondo della montagna. Sulle pareti nude rossiccie si notavano ancora i segni delle casseruole di rame scomparse; e i piuoli levigati e lucidi ai quali un tempo venivano appese le selle, le bisacce, le armi, parevano messi lì per ricordo.

— Ebbene, donna Ruth?... — interrogò Efix, mentre la donna metteva una piccola caffettiera di rame sul fuoco. Ma ella volse il gran viso nero incorniciato di bianco e ammiccò accennandogli di pazientare.

— Vammi a prendere un po' d'acqua, intanto che scende Noemi....

Efix prese il secchio di sotto al sedile; s'avviò, ma sulla porta si volse timido, guardando il secchio che dondolava.

— La lettera è di don Giacintino?

— Lettera? È un telegramma....

— Gesù grande! Non gli è accaduto nulla di male?

— Nulla, nulla! Va....

Era inutile insistere, prima che scendesse donna Noemi; donna Ruth, sebbene fosse la più vecchia delle tre sorelle e tenesse le chiavi di casa (del resto non c'era più nulla da custodire) non prendeva mai nessuna iniziativa e nessuna responsabilità.

Egli andò al pozzo che pareva un *nuraghe* scavato in un angolo del cortile e protetto da un recinto di macigni sui quali, entro vecchie brocche rotte, fiorivano piante di violacciocche e cespugli di gelsomini: uno di questi si arrampicava sul muro e vi si affacciava come per guardare cosa c'era di là, nel mondo.

Quanti ricordi destava nel cuore del servo quest'angolo di cortile, triste di musco, allegro dell'oro brunito delle violacciocche e del tenero verde dei gelsomini!

Gli sembrava di veder ancora donna Lia, pallida e sottile come un giunco, affacciata al balcone, con gli occhi fissi in lontananza a spiare anch'essa cosa c'era di là, nel mondo. Così egli l'aveva veduta il giorno della fuga, immobile lassù, simile al pilota che esplora con lo sguardo il mistero del mare....

Come pesano questi ricordi! pesano come il secchio pieno d'acqua che tira giù, giù nel pozzo.

Ma sollevando gli occhi Efix vide che non era Lia la donna alta che si affacciava agile al balcone agganciandosi i polsi della giacca nera a falde.

— Donna Noemi, buon giorno, padrona mia! Non scende?

Ella si chinò alquanto, coi folti capelli neri e oro splendenti intorno al viso pallido come due bande di raso; e rispose al saluto con gli occhi anch'essi neri e oro sotto le lunghe ciglia, ma non parlò e non scese.

Spalancò porte e finestre, — tanto non c'era pericolo che la corrente sbattesse e rompesse i vetri (mancavano da tanti anni!), e portò fuori stendendola bene al sole una coperta gialla.

— Non scende, donna Noemi? — ripetè Efix a testa in su sotto il balcone.

— Adesso, adesso.

Ma ella stendeva bene la coperta e pareva s'indugiasse a contemplare il panorama a destra, il panorama a sinistra, tutti e due d'una bellezza melanconica, con la pianura sabbiosa solcata dal fiume, da file di pioppi, di ontani bassi, da distese di giunchi e d'euforbie, con la basilica nerastra circondata di rovi, l'antico cimitero coperto d'erba in mezzo al cui verde biancheggiavano come margherite le ossa dei morti; e in fondo la collina con le rovine del Castello.

Nuvole d'oro incoronavano la collina e i ruderi, e la dolcezza e il silenzio del mattino davano a tutto il paesaggio una serenità di cimitero. Il passato regnava ancora sul luogo; le ossa stesse dei morti sembravano i suoi fiori, le nuvole il suo diadema.

Noemi non s'impressionava per questo; fin da bambina era abituata a veder le ossa che in inverno pareva si scaldassero al sole e in primavera scintillavano di rugiada. Nessuno pensava a toglierle di lì: perchè avrebbe dovuto pensarci lei? Donna Ester, invece, mentre risale a passo lento e calmo la strada su dalla chiesa nuova del villaggio (quando è in casa ha sempre fretta, ma fuori fa le cose con calma perchè una donna nobile dev'essere ferma e tranquilla) giunta davanti all'antico cimitero si fa il segno della croce e prega per le anime dei morti....

Donna Ester non dimentica mai nulla e non trascura di osservar nulla: così, appena nel cortile, s'accorge che qualcuno ha attinto acqua al pozzo e rimette a posto la secchia; toglie una pietruzza da un vaso di violacciocche, ed entrata in cucina saluta Efix domandandogli se gli han già dato il caffè.

— Dato, dato, donna Ester, padrona mia!

Intanto donna Noemi era scesa col telegramma in mano, ma non si decideva a leggerlo, quasi prendesse gusto ad esasperare l'ansia curiosa del servo.

— Ester, — disse, sedendosi sulla panca accanto al camino, — perchè non ti levi lo scialle?

— C'è messa nella basilica, stamattina; esco ancora. Leggi.

Sedette anche lei sulla panca e donna Ruth la imitò; così sedute le tre sorelle si rassomigliavano in modo straordinario; solo che rappresentavano tre età differenti: donna Noemi ancora giovane, donna Ester anziana e donna Ruth già vecchia, ma d'una vecchiaia forte, nobile, serena. Gli occhi di donna Ester, un po' più chiari di quelli delle sorelle, d'un color nocciola dorato, scintillavano però, infantili e maliziosi.

Il servo s'era messo davanti a loro, aspettando; ma donna Noemi dopo aver spiegato il foglio giallo lo guardava fisso quasi non riuscisse a decifrarne le parole, e infine lo scosse indispettita.

— Ebbene, dice che fra pochi giorni arriverà. È questo!

Sollevò gli occhi e arrossì guardando severa il viso di Efix: anche le altre due lo guardavano.

— Capisci? Così, senz'altro, quasi venga a casa sua!

— Che ne dici? — domandò donna Ester, mettendo un dito fuor dell'incrociatura dello scialle.

Efix aveva un viso beato: le fitte rughe intorno ai suoi occhi vivaci sembravano raggi, ed egli non cercava di nascondere la sua gioia.

— Sono un povero servo, ma dico che la provvidenza sa quello che fa!

— Signore, vi ringrazio. C'è almeno qualcuno che capisce la ragione, — disse donna Ester.

Ma Noemi era ridiventata pallida: parole di protesta le salivano alle labbra, e sebbene come sempre riuscisse a dominarsi davanti al servo al quale pareva non desse molta importanza, non potè fare a meno di ribattere:

— Qui non c'entra la provvidenza, e non si tratta di questo. Si tratta.... — aggiunse

dopo un momento di esitazione, — si tratta di rispondergli netto e chiaro che in casa nostra non c'è posto per lui!

Allora Efix aprì le mani e reclinò un po' la testa come per dire: e allora perchè mi consultate? — ma donna Ester si mise a ridere e s'alzò sbattendo con impazienza le due ali nere del suo scialle.

— E dove vuoi che vada, allora? In casa del Rettore come i forestieri che non trovano alloggio?

— Io piuttosto non gli risponderei niente, — propose donna Ruth, togliendo di mano a Noemi il telegramma che quella piegava e ripiegava nervosamente. — Se arriva, ben arrivato. Lo si potrebbe accogliere appunto come un forestiere. Ben venuto l'ospite! — aggiunse, come salutando qualcuno che entrasse dalla porta. — Va bene. E se si comporta male è sempre a tempo ad andarsene.

Ma donna Ester sorrideva, guardando la sorella che era la più timida e irresoluta delle tre; e curvandosi le battè una mano sulle ginocchia:

— A cacciarlo via, vuoi dire? Bella figura, sorella cara. E ne avrai il coraggio, tu, Ruth?

Efix pensava. D'improvviso alzò la testa e appoggiò una mano sul petto.

— Per questo ci penserei io! — promise con forza.

Allora i suoi occhi incontrarono quelli di Noemi, ed egli, che aveva sempre avuto paura di quegli occhi liquidi e freddi come un'acqua profonda, comprese come la padrona giovane prendeva sul serio la sua promessa.

Ma non si pentì di averla fatta. Ben altre responsabilità s'era assunte nella sua vita.

Egli restò in paese tutta la giornata.

Era inquieto per il podere — sebbene in quel tempo ci fosse poco da rubare — ma gli sembrava che un segreto dissidio turbasse le sue padrone, e non voleva ripartire se prima non le vedeva tutte d'accordo.

Donna Ester, dopo aver rimesso qualche oggetto in ordine, uscì di nuovo per andare nella basilica; Efix promise di raggiungerla, ma mentre donna Noemi risaliva al piano superiore, egli rientrò in cucina e sottovoce pregò donna Ruth, che si era inginocchiata per terra e gramolava un po' di pasta su una tavola bassa, di dargli il telegramma. Ella sollevò la testa e col pugno rivolto bianco di farina si tirò un po' indietro il fazzoletto.

— L'hai sentito? — disse sottovoce accennando a Noemi. — È sempre lei! L'orgoglio la regge....

— Ha ragione! — affermò Efix pensieroso. — Quando si è nobili si è nobili, donna Ruth. Trova lei una moneta sotterra? Le sembra di ferro perchè è nera, ma se lei la pulisce vede che è oro.... L'oro è sempre oro....

Donna Ruth capì che con Efix era inutile scusare l'orgoglio fuori posto di Noemi, e sempre pronta a seguire l'opinione altrui, se ne rallegrò.

— Ti ricordi com'era superbo mio padre? — disse ricacciando fra la pasta pallida le sue mani rosse venate di turchino. — Anche lui parlava così. Lui, certo, non avrebbe permesso a Giacintino neppure di sbarcare. Che ne dici, Efix?

— Io? Io sono un povero servo, ma dico che don Giacintino sarebbe sbarcato lo stesso.

— Figlio di sua madre, vuoi dire! — sospirò donna Ruth, e il servo sospirò anche lui. L'ombra del passato era sempre lì, intorno a loro.

Ma l'uomo fece un gesto appunto come per allontanare quest'ombra e seguendo con gli occhi il movimento delle mani rosse che tiravano, piegavano e battevano la pasta bianca, riprese con calma:

— Il ragazzo è bravo e la provvidenza lo ajuterà. Bisogna però stare attenti che non prenda le febbri. Poi bisognerà comprargli un cavallo, perchè in continente non si usa andare a piedi. Ci penserò io. L'importante è che le loro signorie vadano d'accordo.

Ma ella disse subito con fierezza:

— E non siamo d'accordo? Ci hai forse sentito a questionare? Non vai a messa, Efix?

Egli capì che lo congedava e uscì nel cortile, ma guardò se si poteva parlare anche con donna Noemi. Eccola appunto che ritira la coperta dal balcone: inutile pregarla di scendere, bisogna salire fino a lei.

— Donna Noemi, mi permette una domanda? È contenta?

Noemi lo guardò sorpresa, con la coperta abbracciata.

— Di che cosa?

— Che venga don Giacintino? Vedrà, è un bravo ragazzo.

— Tu, dove lo hai conosciuto?

— Si vede dal come scrive. Potrà far molto. Bisognerà però comprargli un cavallo....

— Ed anche gli sproni allora!

— .... Tutto sta che le loro signorie vadano d'accordo. Questo è l'importante.

Ella tolse un filo dalla coperta e lo buttò nel cortile: il suo viso s'era oscurato.

— Quando non siamo andate d'accordo? Finora sempre.

— Sì.... ma.... pare che lei non sia contenta dell'arrivo di don Giacintino.

— Devo mettermi a cantare? Non è il Messia! — ella disse, passando di traverso nella porticina dal cui vano si vedeva l'interno d'una camera bianca con un letto antico, un cassettone antico, una finestruola senza vetri aperta sullo sfondo verde del Monte.

Efix scese, staccò una piccola violacciocca rosea e tenendola fra le dita intrecciate sulla schiena si diresse alla basilica.

Il silenzio e la frescura del Monte incombente regnavano attorno: solo il gorgheggio delle cingallegre in mezzo ai rovi animava il luogo, accompagnando la preghiera monotona delle donne raccolte nella chiesa. Efix entrò in punta di piedi, con la violacciocca fra le dita, e s'inginocchiò dietro la colonna del pulpito.

La basilica cadeva in rovina; tutto vi era grigio, umido e polveroso: dai buchi del tetto di legno piovevan raggi obliqui di polviscolo argenteo che finivano sulla testa delle donne inginocchiate per terra, e le figure giallognole che balzavano dagli sfondi neri screpolati dei quadri che ancora decoravano le pareti somigliavano a queste donne vestite di nero e viola, tutte pallide come l'avorio e anche le più belle, le più fini, col petto scarno e lo stomaco gonfio dalle febbri di malaria. Anche la preghiera aveva una risonanza lenta e monotona che pareva vibrasse lontano, al di là del tempo: la messa era per un trigesimo e un panno nero a frangie d'oro copriva la balaustrata dell'altare; il prete bianco e nero si volgeva lentamente con le mani sollevate, con due raggi di luce che gli danzavano attorno e parevano emanati dalla sua testa di profeta. Senza lo squillo del campanello agitato dal piccolo sacrista che pareva scacciasse gli spiriti d'intorno, Efix, nonostante la luce, il canto degli uccelli, avrebbe creduto di assistere ad una messa di fantasmi. Eccoli, son tutti lì; c'è don Zame inginocchiato sul banco di famiglia e più in là donna Lia, pallida nel suo scialle nero come la figura su nel quadro antico che tutte le donne guardano ogni tanto e che pare affacciata davvero a un balcone nero cadente. È la figura della Maddalena, che dicono dipinta dal vero: l'amore, la tristezza, il rimorso e la speranza le ridono e le piangon negli occhi profondi e nella bocca amara....

Efix la guarda e sente, come sempre davanti a questa figura che s'affaccia dall'oscurità di un passato senza limiti, un capogiro come se fosse egli stesso sospeso in un vuoto nero misterioso.... Gli sembra di ricordare una vita anteriore, remotissima. Gli sembra che tutto intorno a lui si animi, ma d'una vita fantastica di leggenda; i morti risuscitano, il Cristo che sta dietro la tenda giallastra dell'altare, e che solo due volte all'anno viene mostrato al popolo, scende dal suo nascondiglio e cammina: anche Lui è magro, pallido, silenzioso: cammina e il popolo lo segue, e in mezzo al popolo è lui, Efix, che va, va, col fiore in mano, col cuore agitato da un sussulto di tenerezza.... Le donne cantano, gli uccelli cantano; donna Ester sgambetta accanto al servo, col dito fuori dell'incrociatura dello scialle. La processione esce fuori del paese, e il paese è tutto fiorito di melograni e di vitalbe; le case son nuove, il portone della famiglia Pintor è nuovo, di noce, lucido, il balcone è intatto.... Tutto è nuovo, tutto è bello. Donna Maria Cristina è viva e s'affaccia al balcone ove son stese le coperte di seta. Donna Noemi è giovanissima, è fidanzata a don Predu, e don Zame, che segue anche lui la processione, finge d'esser come sempre corrucciato, ma è molto contento....

Ma il canto delle donne cessò e alcune s'alzarono per andarsene. Efix, che aveva appoggiato la testa alla colonna del pulpito, si scosse dal suo sogno e seguì donna Ester che usciva per tornarsene a casa.

Il sole alto sferzava adesso il paesetto più che mai desolato nella luce abbagliante del mattino già caldo: le donne uscite di chiesa sparvero di qua e di là, tacite come fantasmi, e tutto fu di nuovo solitudine e silenzio intorno alla casa delle dame Pintor. Donna Ester s'avvicinò al pozzo per coprire con un'assicella una pianticina di garofani, salì svelta le scale, chiuse porte e finestre. Al suo passare il ballatoio scricchiolava e dal muro e dal legno corroso pioveva una polverina grigia come cenere.

Efix aspettò ch'ella scendesse. Seduto al sole sugli scalini, con la berretta ripiegata per farsi un po' d'ombra sul viso, appuntava col suo coltello a serramanico un piuolo che donna Ruth desiderava piantare sotto il portico; ma lo scintillare della lama al sole gli faceva male agli occhi e la violacciocca già appassita tremolava sul suo ginocchio. Egli sentiva le idee confuse e pensava alla febbre che lo aveva tormentato l'anno scorso.

— Già di ritorno quella diavola?

Donna Ester ridiscese, con un vasetto di sughero in mano: egli si tirò in là per lasciarla passare e sollevò il viso ombreggiato dalla berretta.

— Padrona mia, non esce più?

— E dove vuoi che vada, a quest'ora? Nessuno mi ha invitato a pranzo!

— Vorrei dirle una cosa. È contenta?

— Di che, anima mia?

Ella lo trattava maternamente, senza famigliarità però; lo aveva sempre considerato un uomo semplice.

— Che.... che sieno tutte d'accordo per la venuta di don Giacintino?

— Son contenta, sì. Doveva esser così.

— È un bravo ragazzo. Farà fortuna. Bisogna comprargli un cavallo. Però....

— Però?

— Non bisognerà dargli molta libertà, in principio. I ragazzi son ragazzi.... Io ricordo quando ero ragazzo, se uno mi permetteva di stringergli il dito mignolo io gli torcevo tutta la mano. Eppoi gli uomini della razza Pintor, lei lo sa... donna Ester... sono superbi...

— Se mio nipote arriverà, Efix, io gli dirò come all'ospite: siediti, sei come in casa tua. Ma egli capirà che qui lui è ospite....

Allora Efix si alzò, scuotendosi dalle brache la segatura del piuolo. Tutto andava bene, eppure un senso di inquietudine lo agitava: aveva da dire ancora una cosa ma non osava.

Seguì passo passo la donna, si tolse la berretta per piantar con più forza il piuolo, attese di nuovo pazientemente finchè donna Ester tornò per attinger acqua.

— Dia! Dia a me, — disse togliendole di mano la secchia, e mentre tirava su l'acqua guardava dentro il pozzo, per non guardare in viso la padrona, poichè si vergognava di chiederle i denari che ella gli doveva.

— Donna Ester, non vedo più i fasci di canne. Le ha poi vendute?

— Sì, le ho vendute in parte a un Nuorese, in parte le ho adoperate per accomodare il tetto, e così ho pagato anche il muratore. Sai

che l'ultimo giorno di quaresima il vento portò via le tegole.

Egli non insistè dunque. Ci son tanti modi di aggiustare le cose, senza mortificar la gente a cui si vuol bene! Andò quindi da Kallina l'usuraia, fermandosi a salutare la nonna del ragazzo rimasto a guardia del poderetto. Alta e scarna, col viso egizio inquadrato dal fazzoletto nero con le cocche ripiegate alla sommità del capo, la vecchia filava seduta sullo scalino della sua catapecchia di pietre nerastre. Una fila di coralli le circondava il lungo collo giallo rugoso, due pendenti d'oro tremolavano alle sue orecchie come goccie luminose che non si decidevano a staccarsi. Pareva che invecchiando ella avesse dimenticato di togliersi quei gioielli di giovinetta.

— Ave Maria, zia Pottoi; come ve la passate? Il ragazzo è rimasto lassù, ma stasera sarà di ritorno.

Ella lo fissava coi suoi occhi vitrei.

— Ah, sei Efix? Dio ti ajuti. Ebbene, la lettera di chi era? Di don Giacintino? Se egli arriva accoglietelo bene. Dopo tutto torna a casa sua. È l'anima di don Zame, perchè le anime dei vecchi rivivono nei giovani. Vedi Grixenda mia nipote! È nata sedici anni fa, per la festa del Cristo, mentre la madre moriva. Ebbene, guardala: non è sua madre rinata? Eccola....

Ecco infatti Grixenda che torna su dal fiume con un cestino di panni sul capo, alta, le sottane sollevate sulle gambe lucide e dritte di cerbiatta. E di cerbiatta aveva anche gli occhi lunghi, umidi nel viso pallido di medaglia antica: un nastro rosso le attraversava il petto, da un lembo all'altro del corsettino aperto sulla camicia, sostenendole il seno acerbo.

— Zio Efix! — gridò carezzevole e crudele, mettendogli il cestino sul capo e frugandogli le saccoccie. — Anima, mia bella! Sempre penso a voi, e voi non avete nulla da darmi.... Neanche una mandorla!

Efix lasciava fare, rallegrato dalla grazia di lei. Ma la vecchia, col viso immobile e gli occhi vitrei, disse con dolcezza:

— Don Zame bonanima ritorna.

Allora Grixenda s'irrigidì, e il suo bel viso e i suoi begli occhi rassomigliarono vagamente a quelli della nonna.

— Ritorna?

— Lasciate queste storie! — disse Efix deponendo il cestino ai piedi della fanciulla, ma ella ascoltava come incantata le parole della nonna, e anche lui discendendo la strada credeva di rivedere il passato in ogni angolo di muro. Ecco, laggiù, seduto sulla panchina di pietra addossata alla casa grigia del Milese un grosso uomo vestito di velluto la cui tinta marrone fa spiccare meglio il colore del viso rosso e della barba nera.

Non è don Zame? Come lui sporge il petto, coi pollici nei taschini del corpetto, le altre dita rosse intrecciate alla catena d'oro dell'orologio. Egli sta lì tutto il giorno a guardare i passanti e a beffarsi di loro: molti cambiano strada per paura di lui, e altrettanto fa Efix per raggiungere non visto la casa dell'usuraia.

Una siepe di fichi d'India recingeva come una muraglia pesante il cortile di zia Kallina: anche lei filava, piccola, con le scarpette ricamate, senza calze, col visetto bianco e gli occhi dorati da uccello da preda lucidi all'ombra del fazzoletto ripiegato sul capo.

— Efix, fratello caro! Come stai? E le tue padroncine? E questa visita? Siedi, siedi, indugiati.

Galline sonnolente che si beccavano sotto le ali, gattini allegri che correvano appresso ad alcuni porcellini rosei, colombi bianchi e azzurrognoli, un asino legato a un piuolo e le rondini per aria davano al recinto l'aspetto dell'arca di Noè: la casetta sorgeva sullo sfondo della vecchia casa riattata del Milese, alta, quest'ultima, col tetto nuovo, ma qua e là scrostata e come graffiata dal tempo indispettito contro chi voleva togliergli la sua preda.

— Il podere? — disse Efix, appoggiandosi al muro accanto alla donna. — Va bene. Quest'anno avremo più mandorle che foglie. Così ti pagherò tutto, Kallì! Non stare in pensiero....

Ella aggrottò le sopracciglia nude, seguendo con gli occhi il filo del suo fuso.

— Non ci pensavo neanche, vedi! Tutti fossero come te, e i sette scudi che tu mi devi fossero cento!

— Saetta che ti sfiori! — pensava Efix: — m'hai dato quattro scudi, a Natale, e ora son già sette!

— Ebbene, Kallì, — aggiunse a bassa voce, a testa curva, come parlando ai porcellini che gli fiutavano con insistenza i piedi. — Kallì, dammi un altro scudo! Così fanno otto, e a luglio, come è vero il sole, ti restituirò fino all'ultimo centesimo....

L'usuraia non rispose; ma lo guardò a lungo da capo a piedi e tese il pugno verso di lui facendo le fiche.

Efix sobbalzò e le afferrò il polso, mentre i porcellini scappavano seguiti dai gattini e a tanto subbuglio le galline starnazzavano.

— Kallì, saetta che ti sfiori, se non ci fossero gli uomini come me, tu invece di praticar l'usura andresti a pescar sanguisughe....

— Meglio pescar sanguisughe che farsi succhiare il sangue come te, malaugurato! Sì, Maccabeo, te lo dò lo scudo; dieci e cento te ne dò, se li vuoi, come li dò a gente più riguardevole di te, alle tue padrone, ai nobili e ai parenti dei baroni, ma le fiche te le farò sempre finchè sarai uno stupido, cioè fino alla tua morte.... Te li darò....

E andò a prendere cinque lire d'argento.

Efix se ne andò, con la moneta nel pugno, seguito dai saluti ironici della donna.

— Di' alle tue padroncine che si conservino bene.

Ma egli era deciso a sopportare ogni pena pur di far bella figura all'arrivo di don Giacintino. Voleva comprarsi una berretta nuova per riceverlo, e scese quindi alla bottega del Milese, rassegnandosi anche a salutare l'uomo seduto sulla panchina. Era don Predu, il parente ricco delle sue padrone.

Don Predu rispose con un cenno sprezzante del capo, da sotto in su, ma non sdegnò di tender l'orecchio per sentire cosa il servo comprava.

— Dammi una berretta, Antoni Franzì, ma che sia lunga e che non sia tarlata....

— Non l'ho presa in casa delle tue pa-

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

drone, — rispose il Milese che aveva la lingua lunga. E fuori don Predu raschiò in segno di approvazione, mentre il negoziante si arrampicava su una scaletta a piuoli.

— Tutto invecchia e tutto può rinnovarsi, come l'anno, — replicò Efix, seguendo con gli occhi la figura smilza del Milese ancora vestito con la lunga sopraggiacca di pelli del suo paese.

La botteguccia era piccola ma piena zeppa come un uovo: sulle scansie rosseggiavano le pezze dello scarlatto e accanto brillava il verde delle bottiglie di menta; i sacchi di farina sporgevan le loro pancie bianche contro le gobbe nere delle botti d'aringhe, e nella piccola vetrina le donne nude delle cartoline illustrate sorridevano ai vasi di confetti stantii ed ai rotoli di nastri scoloriti.

Mentre il Milese traeva da una scatola le lunghe berrette di panno nero, ed Efix ne misurava con la mano aperta la circonferenza, qualcuno aprì la porticina che dava sul cortile; e nello sfondo inghirlandato di viti apparve, seduta su una larga scranna, una donna imponente che filava placida come una regina antica.

— Ecco mia suocera: domanda a lei se queste berrette non costano a me nove *pezzas*, — disse il Milese, mentre Efix se ne misurava una tirandone giù sulla fronte il cerchio e ripiegandone la punta alla sommità della testa. — Hai scelta la migliore; non sei semplice come dicono! Non vedi che è una berretta da sposo?

— È stretta.

— Perchè è nuova, figlio di Dio, prendila. Nove *pezzas*: è come che sia buttata nella strada.

Efix se la tolse e la lisciò, pensieroso; finalmente mise sul banco la moneta dell'usuraja.

Don Predu sporgeva il viso dalla porta, e il fatto che Efix comprava una berretta così di lusso richiamò anche l'attenzione della suocera del Milese. Ella chiamò il servo con un cenno del capo, e gli domandò con solennità come stavan le sue padrone. Dopo tutto esse erano nobili e meritavano il rispetto delle persone per bene; solo i giramondo arricchiti, come il Milese suo genero, potevano mancar loro di rispetto.

— Salutale tanto e di' a donna Ruth che presto andrò a farle una visita. Siamo sempre state buone amiche, con donna Ruth, sebbene io non sia nobile.

— Voi avete la nobiltà nell'anima, — rispose galantemente Efix, ma ella roteò lieve il fuso come per dire «lasciamo andare!».

— Anche mio fratello il Rettore ha molta stima per le tue padrone. Egli mi domanda sempre: «quando si va ancora assieme con le dame alla festa del Rimedio?»

— Sì, — ella proseguì, con accento di nostalgia, — da giovani si andava tutti assieme alla festa: ci si divertiva con niente. Adesso la gente pare abbia vergogna a ridere.

Efix piegava accuratamente la sua berretta.

— Dio volendo quest'anno le mie padrone andranno alla festa.... per pregare, non per divertirsi....

— Questo mi fa piacere. E dimmi una cosa, se è lecito: è vero che viene il figlio di Lia? Lo dicevano stamattina lì in bottega.

Siccome il Milese s'era avvicinato alla porta e rideva per qualche cosa che don Predu gli diceva sottovoce, Efix esclamò con dignità:

— È vero! Io sto qui appunto in paese perchè devo comprare un cavallo per lui.

— Un cavallo di canna? — domandò allora don Predu, ridendo goffamente. — Ah, ecco perchè ti ho visto uscire dalla tana di Killina.

— A lei che importa? A lei non abbiamo domandato mai niente!

— Sfido, babbeo! Non vi darei mai niente! Un buon consiglio però, sì! Lasciate quel ragazzo dov'è!

Ma Efix era uscito dalla bottega a testa alta, con la berretta sotto il braccio, e si allontanava senza rispondere.

(Continua) GRAZIA DELEDDA.





Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

LA SETTIMANA.

I Sovrani, che il 7 trascorsero l'intera giornata a caccia a San Rossore, quivi cacciarono pure l'8 e festeggiarono il genetliaco della Regina, partendo nel pomeriggio per Roma, dove il 9 intervennero con la Regina Madre al Pantheon alla messa commemorativa del Re Vittorio Emanuele II. Il 13 essi si recarono a visitare gli ultimi scavi al Palatino.

Il ministro della marina, Leonardi-Cattolica, si è recato il 9 a visitare Taranto, dove è stato accolto con festeggiamenti.

L'11 il *Bollettino Ufficiale* del Ministero della Guerra ha annunciato il collocamento a riposo, deliberato con decreti dal 2, del tenente generale Camillo Tommasi, comandante il IV corpo d'armata; tenente generale Erminio Vandero, comandante la divisione di Alessandria, maggior generale Enrico De Chaurand de Saint-Eustache, comandante la divisione di Cuneo, e maggior generale Armano Ricci Armani comandante la brigata Bergamo.

Il 12 a Venezia ha tenuto la sua prima seduta la Corte d'Onore per la vertenza Volpi-Musatti. Il 12 a Milano, presenti il conte di Torino e il sottosegretario di Stato Falcioni, è stato inaugurato l'Istituto Bassini per gli erniosi poveri. L'8 a Bergamo vi è stato un numeroso convegno di insegnanti medii molto ostili al ministro Credaro. Il 9 a Firenze sono stati arrestati in una pensione privata due francesi e le loro amanti sospettati autori delle manomissioni nella tomba della duchessa di Genova a Superga. Il 9 a Ferrara nel Regio Liceo Ariosto vi è stato un tentativo doloso di incendio attribuito a studenti.

Il 10 a Parigi ha suscitato viva animazione nei circoli parlamentari la notizia che era stato reintegrato nei quadri della milizia territoriale il tenente colonello Du Paty du Clam, accusatore di Dreyfus. Il ministro Millerand ha dichiarato che trattavasi di un impegno preso dal suo predecessore Messimy; questi ha dichiarato che poi aveva creduto di non dare corso alla cosa. Il Consiglio dei ministri si è riunito l'11 e dopo viva discussione, Millerand ha rassegnate le dimissioni. Gli è stato sostituito Lebrun, ministro delle colonie, al cui posto è andato il sottosegretario Besnard.

Le sera del 13 è caduto nel Tamigi un areoplano con due aviatori, rimasti annegati: se ne ignorano i nomi.

A Madrid l'8 il conte di Romanones, presidente del Consiglio, ha dichiarato che il Governo spagnuolo sta per nominare un ambasciatore presso la Santa Sede per riannodare col Papato le relazioni diplomatiche interrotte da due anni; però l'invio di un ambasciatore a Roma non implica un mutamento nella questione religiosa.

(Continua a pagina seguente).

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*

Durante la conferenza di Londra.
— Accetta una tazza di thè?
— Aspetti prima che domandi informazioni a Costantinopoli.

In cerca d'impiego.
— Avrebbe un posto libero?
— Non saprei: di libero per ora non c'è che il posto di pretendente al trono di Albania.

Per la nomina del Presidente.
— Tanto interesse nelle Signore per la nomina del Presidente! Forse per vedere che piega prende la politica francese?
— No, per vedere la piega che prendono le feste all'Eliseo.

A proposito di indennità.
— Dopo i deputati sono i senatori che domandano l'indennità! Perchè non darla anche ai commendatori?
— E ai cavalieri del Lavoro?

La nuova commedia di Praga.
Ermete Novelli: — Dovrei essere io il protagonista della tua nuova commedia «La porta chiusa».
— ?
— Sarebbe una Porta chiusa.... ermeticamente!

Maura, rispondendo al messaggio dei conservatori rimessogli il 10, scrisse una lettera dichiarando che, data l'unione del partito e l'unanime passo fatto presso di lui, egli decide di riprendere il suo posto alla testa del partito conservatore.

In Portogallo il nuovo ministero è stato, l'8, così costituito: Presidenza e Interno Alfonso Costa; Colonie, Almedia Ribeiro; Guerra, Perceiro Bastos; Lavori Pubblici, Antonio Mario Silva; Marina, Troitas Ribeiro; Esteri, Consalves Texiera. Costa offrì il portafoglio delle finanze a Marco Souza e quello della giustizia a Fernando Palcao e attende la loro risposta.

Si ha da Vienna, 9, che il Comitato formatosi già colà allo scopo di promuovere i buoni rapporti fra l'Austria-Ungheria e l'Italia ha diretto al conte Berchtold un memoriale chiedente che le Potenze della Triplice Alleanza, nella riunione degli ambasciatori a Londra, domandino per l'Austria e per l'Italia il mandato europeo di occupare e pacificare l'Albania.

Il 9 a Trieste cominciarono le lezioni nei nuovi corsi di diritto annessi alla scuola superiore di commercio Rivoltella. Erano presenti molti studenti di diritto. Il professore Giorgio Benussi tenne lezione applauditissimo. Dopo gli studenti uscirono dall'aula al grido di: "Viva l'Università italiana a Trieste!„ e fecero un giro dimostrativo per la città cantando inni nazionali.

La Procura di Stato di Fiume ha desistito da ogni procedimento contro il giornalista Amedeo Fava, accusato tempo fa di spionaggio a favore dell'Italia. Il Fava era direttore del giornale *Il Giorno*, organo della gioventù liberale nazionale, e si attirò le collere dei circoli militari per aver pubblicato un'intervista giocosa sull'ammiraglio Montecuccoli e un articolo per la libertà dell'Albania. In seguito a ciò fu operata una perquisizione nella sua abitazione, ma non vi si trovò nulla di compromettente.

A Budapest l'8 il presidente della Camera conte Tisza, dovette battersi una seconda volta col conte Szechenyi, che al pari del conte Karolyi aveva rifiutato di stringergli la mano e gli aveva anche scritto che con un traditore della patria come lui non si poteva mantenere alcuna relazione. Subito al principio dello scontro il conte Tisza si gettò con violenza sull'avversario ferendolo gravemente alla testa. Il conte Tisza è stato sfidato dal deputato Desiderio Polonyi, figlio dell'ex ministro di Giustizia, perchè il conte Tisza si espresse in termini ingiuriosi verso la persona dell'ex ministro.

Si ha da Pietroburgo, 7, che lo Zar con lo Zarevic assistè alla festa di Natale dei soldati della guarnigione di Zarskoie Selo. Questa notizia mette fine alle dicerie che lo Zarevic si trovasse a far la convalescenza in una villa a Cap Martin presso Nizza.

Circa la guerra e la pace turco-balcaniche si hanno sommariamente queste notizie: L'8 la Serbia ha informate le Potenze che subito dopo la pace essa ritirerà le truppe dalla costa adriatica. Intanto consta che i Greci hanno tagliato al km. 97 il cavo tra Vallona ed Otranto. La sera del 9 a Costantinopoli presso l'ambasciatore austriaco vi è stata una riunione di ambasciatori per concretare il "passo„ delle Potenze per indurre la Turchia alla pace. Notizie da Durazzo accennano a frequenti sanguinosi conflitti tra albanesi e soldati serbi. Il 10 i turchi fecero una sortita da Tarabosch, combattendo per tre ore coi montenegrini. Il testo della nota delle potenze alla Turchia fu stabilito definitivamente il 13 a Costantinopoli.

Si ha da Sfax 12, che la colonia francese ha tenuto un comizio, domandando il veto assoluto all'esportazione di uova e pollame per la Libia, alla quale esportazione si attribuisce il rincaro dei viveri. Fra gli altri oratori prese la parola anche il sindaco Gérard.

Si ha da Nova York, 13, che Rockefeller *junior*, finanziere, capo di una importante Congregazione religiosa, e figlio dell'uomo più ricco del mondo, ha elargito cinquanta milioni di franchi per l'istituzione di speciali ricoveri per le fanciulle perdute. Egli si propone di fondare duemila istituti sparsi in tutti gli Stati della Confederazione dove le giovani donne verranno ricoverate gratuitamente finchè non verrà loro trovato un onesto impiego che le emancipi. A capo dell'amministrazione sarà l'attuale direttore dell'ufficio degli Stati Uniti contro la tratta delle bianche. L'istituzione avrà sede a Washington.

Da Messico, 10, si annuncia ufficialmente che i ribelli attaccarono e distrussero il 9 la città di Avoringo, a 25 miglia dalla capitale. Dei pochi soldati componenti la guarnigione, 18 poterono fuggire e 20 rimasero uccisi. Un distaccamento di 20 federali inviati a portare loro soccorso fu distrutto e così pure un altro distaccamento di 100 uomini inviato da Messico. I ribelli sarebbero in numero da 500 a 1200 uomini. Gli abitanti di Avoringo sono sani e salvi. Il Governo inviò rinforzi d'urgenza.

La baleniera *Deutschland*, della spedizione Filchner, è arrivata a Buenos Aires l'8, proveniente dalle regioni antartiche. Essa ha scoperto al 67° 85' di latitudine sud ed a 80° longitudine ovest una terra alla quale è stato dato il nome del Principe Reggente Luitpold. Questa terra è limitata ad ovest dalla grande barriera di ghiaccio del Kaiser Wilhelm. Il signor Bahlel, capitano del *Deutschland*, è morto per paralisi cardiaca durante il viaggio di ritorno. Il rimanente della spedizione è in buona salute. La terra Principe Luitpold si estende sino a 79° di lat. sud. 14 gennaio.